



"Rassegna Stampa Economia e Finanza Locale"

Articoli del 13/12/2007

INDICE

Avvenire

13/12/2007 Avvenire	8
Finanziaria, forse più soldi per il 5 per	

Corriere della Sera

13/12/2007 Corriere della Sera	11
E alla fine la Camera tagliò i tagli	

Europa

13/12/2007 Europa	14
Servizi locali, chi rema contro	

Finanza e Mercati

13/12/2007 Finanza e Mercati	17
Enti locali Investono in pochi	

Il Messaggero

13/12/2007 Il Messaggero	19
Finanziaria, oggi arriva la fiducia La maggioranza: no a stravolgimenti	

Il Secolo XIX

13/12/2007 Il Secolo XIX	21
Finanziaria, istruzioni per l'uso agli enti locali	

Il Sole 24 Ore

13/12/2007 Il Sole 24 Ore	23
Di Pietro-Ferrero, lite sui 500 milioni per l'emergenza casa	

13/12/2007 Il Sole 24 Ore	24
E Milano inventò il bond «mutante»	
13/12/2007 Il Sole 24 Ore	25
Deficit in ripresa nei municipi	
13/12/2007 Il Sole 24 Ore	26
Più esenzioni per le denunce dei rifiuti	
13/12/2007 Il Sole 24 Ore	27
Eco-bonus più generoso	
13/12/2007 Il Sole 24 Ore	28
Immobili con Iva, necessario l'atto integrativo	
13/12/2007 Il Sole 24 Ore	29
Dai Comuni «arruolati» un contributo a due vie	
13/12/2007 Il Sole 24 Ore	30
Roma chiama in gara le «archistar»	
13/12/2007 Il Sole 24 Ore	31
La sanità prepara maggiori tutele e meno burocrazia	
13/12/2007 Il Sole 24 Ore	32
Enti e addizionali, nuovi codici	
13/12/2007 Il Sole 24 Ore	34
Boom dell'export per le regioni	
13/12/2007 Il Sole 24 Ore	35
«I porti chiedono lo status di aziende turistiche»	
13/12/2007 Il Sole 24 Ore	36
I paradossi del 5 per mille, così amato e così tradito	
13/12/2007 Il Sole 24 Ore	37
A2A, è contesa tra i soci sullo statuto	

ItaliaOggi

13/12/2007 ItaliaOggi	39
Rimborsi Irap anche per gli agenti di commercio	
13/12/2007 ItaliaOggi	41
L'Albo unico vince ancora. Il Tar Lazio entra nel merito	
13/12/2007 ItaliaOggi	42
P.a. a giusta retribuzione	
13/12/2007 ItaliaOggi	43
Il bonus energetico con effetto moltiplicatore	
13/12/2007 ItaliaOggi	44
Affitto, la via d'uscita dalla crisi del mattone	
13/12/2007 ItaliaOggi	45
Il prelievo locale cresce più al Sud	
13/12/2007 ItaliaOggi	46
Debiti inesistenti, risarcimenti ampi	
13/12/2007 ItaliaOggi	47
Addizionali Irpef subito in cassa	

L'Arena di Verona

13/12/2007 L'Arena di Verona	49
Patto di stabilità: il Comune sfida la Finanziaria	

L'informazione

13/12/2007 L'informazione	51
Finanziaria sotto la lente	

La Nazione

13/12/2007 La Nazione	53
Servizi associati fra Comuni E' questa la strada del futuro?	

La Provincia di Cremona

13/12/2007 La Provincia di Cremona

55

Ici, la giunta porta in giudizio il governo Prodi

La Repubblica

13/12/2007 La Repubblica	57
Comune, tassa rifiuti più cara? "Solo se cambia la finanziaria"	
13/12/2007 La Repubblica	58
Più risorse al cinque per mille	

Libero Mercato

13/12/2007 Libero Mercato	60
Zone franche anche al Nord (forse)	
13/12/2007 Libero Mercato	61
Più deficit e meno investimenti per i Comuni	
13/12/2007 Libero Mercato	62
Il governo vuole il fisco con la toga	
13/12/2007 Libero Mercato	63
I prestiti per gli atipici restano sulla carta	
13/12/2007 Libero Mercato	64
Zone franche anche al Nord (forse)	
13/12/2007 Libero Mercato	65
La nuova Ici sui terreni agricoli è incostituzionale	
13/12/2007 Libero Mercato	66
Popolari, salta la riforma. Benvenuto dà la palla a Prodi. Eufemi: «Solo un bluff»	

MF

13/12/2007 MF	68
Ferrero non perde tempo, ai salari il nuovo tesoretto	

Messaggero Veneto

13/12/2007 Messaggero Veneto	70
Tributi Irpef, contatti fra la Regione e Prodi	

Avvenire

1 articolo

Finanziaria, forse più soldi per il 5 per

Si lavora per accrescere i fondi, ma intanto slittano ancora i "maxiemendamenti". La class action resta com'è, salva Coni Servizi (e, forse, l'Isvap). Al Senato il welfare va in aula senza il relatore

DA ROMA EUGENIO FATIGANTE Slittano ancora i 3 "maxi-emendamenti" della Finanziaria e la fiducia doppia (anche sul welfare) provoca fortissimi malumori nella maggioranza. La Finanziaria langue alla Camera, nel primo giorno di esame in aula, in attesa dei testi sui quali il governo oggi dovrebbe chiedere il voto di fiducia. Vi entrano anche le misure a favore dell'autotrasporto per risolvere la crisi di questi giorni, mentre resta com'è la class action per i consumatori (resterebbe in vita pure l'Isvap), Verrebbe salvata la Coni Servizi e, forse, crescono i fondi del 5 per mille. Ancora più paradossale è la situazione al Senato, dov'è in scena il disegno di legge collegato contenente le norme del Protocollo di luglio su pensioni e lavoro: dopo che è saltato l'esame preliminare in commissione Lavoro (anche per il mancato parere della commissione Bilancio), il testo approda oggi in aula senza il relatore. Si inizia con la discussione generale, che verrà portata avanti fino a domani quando «sarà messa la fiducia, ormai è inevitabile», ha già annunciato Antonio Montagnino, sottosegretario al Lavoro. Quindi si voterà la fiducia, ma il voto finale verrà rimandato al 21. Succede infatti che i soldi per finanziare il ddl collegato si trovino in Finanziaria; pertanto i senatori dovranno prima aspettare che domenica la manovra sia trasmessa dalla Camera e che arrivi in aula mercoledì 19, dove è già previsto un altro voto di fiducia, il terzo di questa settimana di fuoco. Il caso 5 per mille. A Montecitorio, intanto, i deputati hanno votato ieri mattina tutti gli articoli del bilancio dello Stato. Sulla Finanziaria si è abbattuta un'altra raffica di 2.270 proposte di modifica. Ce ne sono anche altri 21 a cura del relatore Michele Ventura (Pd). Uno dei principali è quello che riporta da 100 a 380 milioni (oggi sono 400) gli stanziamenti messi a disposizione per il 5 per mille dell'Irpef 2009 (scelte fatte nel 2008) a favore del volontariato e della ricerca. Un caso che ha attraversato tutto l'iter della Finanziaria e che è stato riportato d'attualità dalle parole pronunciate l'altra sera in aula dal ministro Tommaso Padoa-Schioppa, allorché ha invitato i deputati a «rinunciare ad altro» se si intende rimpinguare il 5 per mille. Ieri sono tornate a levarsi numerose proteste trasversali, a partire da Paolo Ferrerò, ministro Prc della Solidarietà, che ha parlato di norma «sbagliata». A favore del 5 per mille si sono spesi pure Luca (Pd) e Jannone (Fi). La proposta del relatore si basa su una nuova copertura, dopo le proteste di deputati del Sud timorosi che fossero sfilati soldi dal credito d'imposta per il Sud. A sera la maggioranza ha chiesto in aula una pausa fino a stamane. Una sospensione accolta da forti malumori. Lo stesso presidente della Camera, Fausto Bertinotti, ha detto di «confidare che alla ripresa il governo sia in grado di comunicare le sue intenzioni». Un altro caso l'ha riaperto, poi, il senatore Massimo Villone: l'autore della prima proposta sul tetto agli stipendi dei manager pubblici ha annunciato che voterà contro «se non si torna al testo approvato al Senato, con la sola aggiunta della proposta di ViHetti sugli stipendi di Bankitalia e delle Autorità», che fissa un ulteriore limite di 540mila euro per queste ultime strutture. Secondo Villone, infatti, durante l'esame in commissione alla Camera «sono stati introdotti meccanismi che di fatto consentono ancora retribuzioni da 800-un milione». Le tensioni della sinistra sul welfare. Non è più tranquilla la situazione della maggioranza al Senato. La "Cosa rossa" ha fatto ostruzionismo in commissione, anche se è orientata a votare il provvedimento di fronte alla richiesta della fiducia. «Non stiamo bloccando il pacchetto - ha sottolineato il presidente dei senatori di Rifondazione, Giovanni Russo Spina -, ma evidenziamo le nostre critiche». Davanti alla fiducia, tuttavia, Russo Spina ha garantito che «noi la voteremo, per un

problema di responsabilità e per superare l'infame "scalone della riforma Maroni».

Corriere della Sera

1 articolo

GLI STIPENDI D'ORO Retromarcia

E alla fine la Camera tagliò i tagli

SERGIO RIZZO e GIAN ANTONIO STELLA

Taglia taglia, scusate il bisticcio, stanno tagliando i tagli. L'ultimo a essere soppresso è stato il tetto agli «stipendi d'oro». Passato al Senato, è stato cancellato alla Camera. Anzi, d'ora in avanti i «grand commis» pubblici potranno guadagnare anche di più. Alla faccia di tutte le promesse intorno al bisogno di sobrietà. E di tutti gli italiani che faticano ad arrivare a fine mese. Eppure, dopo tante retromarce nella sbandierata moralizzazione avviata solo per placare l'indignazione popolare, pareva che almeno questo principio fosse acquisito: chi lavora per la sfera pubblica (dai ministeri alle Regioni, dalle aziende di Stato alle municipalizzate) non deve avere buste paga, liquidazioni e pensioni troppo alte. Per mille motivi. Perché le nomine sono spesso dovute non alle capacità professionali ma alle amicizie giuste. Perché in cambio di certi appannaggi non viene chiesta talora efficienza ma piuttosto «gentilezze» al partito di riferimento. Perché nel mondo privato, tirato in ballo a sproposito, chi guadagna molti soldi deve anche render conto agli azionisti del proprio operato (nei Paesi seri) e non mangia contemporaneamente a due greppie: i contratti deluxe del libero mercato e le sicurezze del sistema pubblico. Ed ecco che Palazzo Madama aveva approvato, all'articolo 144 della Finanziaria, le seguenti regole: «Il trattamento economico onnicomprensivo di chiunque riceva a carico delle pubbliche finanze emolumenti o retribuzioni nell'ambito di rapporti di lavoro dipendente o autonomo con pubbliche amministrazioni statali (...) agenzie, enti pubblici anche economici, enti di ricerca, università, società non quotate a totale o prevalente partecipazione pubblica nonché le loro controllate, ovvero sia titolare di incarichi o mandati di qualsiasi natura nel territorio metropolitano, non può superare quello del primo presidente della Corte di cassazione». Cioè 275 mila euro l'anno. Chiaro? Chiarissimo: il limite valeva per tutti (tutti) gli stipendi pagati con soldi pubblici. Compresi «i magistrati ordinari, amministrativi e contabili, i presidenti e componenti di collegi e organi di governo e di controllo di società non quotate, i dirigenti». E se per trattenere Fiorello o strappare Gerry Scotti a Mediaset la Rai fosse costretta a offrire più della concorrenza? Previsto anche questo: «Il limite non si applica alle attività di natura professionale e ai contratti d'opera» se si tratta di «una prestazione artistica o professionale indispensabile per competere sul mercato in condizioni di effettiva concorrenza». E se invece si trattasse di strappare alla concorrenza non un cantante ma un grande manager che sul libero mercato potrebbe guadagnare tre, quattro o cinque volte di più? Anche queste eccezioni erano previste. Come eccezioni, però. Le nuove regole infatti, diceva l'articolo 144, «non possono essere derogate se non per motivate esigenze di carattere eccezionale e per un periodo non superiore a tre anni». Di più: dovevano ottenere la firma del capo del governo e rientrare «nel limite massimo di 25 unità. Corrispondenti alle posizioni di più elevato livello di responsabilità». Riassumendo: solo venticinque altissimi dirigenti pubblici in tutto il Paese e per un periodo limitato (quindi niente pensioni d'oro e niente liquidazioni stratosferiche) potevano guadagnare più di 275 mila euro l'anno. Tutti gli altri, sotto. E guai a chi faceva il furbo perché ogni contratto doveva d'ora in avanti essere trasparente. Di più: «In caso di violazione, l'amministratore che abbia disposto il pagamento e il destinatario del medesimo sono tenuti al rimborso, a titolo di danno erariale, di una somma pari a dieci volte l'ammontare eccedente la cifra consentita». Non bastasse, l'articolo fortissimamente voluto soprattutto da Massimo Villone e Cesare Salvi, autori del libro «I costi della democrazia», metteva un altro candelotto sotto i privilegi di certi boiardi di Stato: il divieto del cumulo di poltrone, a meno che non accompagnato da una robusta decurtazione delle prebende. Insomma:

una piccola grande rivoluzione. Che per la prima volta cercava di mettere ordine in un sistema che negli ultimi anni aveva lasciato i cittadini basiti davanti a casi clamorosi. Come quello di Giancarlo Cimoli, che guadagnava alle Ferrovie circa 1,5 milioni di euro l'anno e se ne andò, per andare a guadagnarne 2,7 all'Alitalia, con una liquidazione per «raggiungimento risultati» (il pareggio) di 6,7 milioni. O del suo successore Elio Catania, che per un paio di anni alle Ferrovie (lasciate con un buco di 2 miliardi e 155 milioni) incassò una buonuscita di 7 milioni. O ancora quello di Massimo Sarmi che alle Poste prende un milione e mezzo di euro l'anno cumulando le buste paga da amministratore delegato e di direttore generale. Per non dire di certi arbi- trati, compensati con parcelle da capogiro. Tre per tutte? Quella spartita (in tre) dal collegio guidato dall'ex presidente del Consiglio di Stato Mario Egidio Schinaia (1,4 milioni), quella finita al collegio presieduto dall'avvocato dello Stato Giuseppe Stipo (1,3 milioni per due verdeti), quella incassata dal collegio pilotato da Marcello Arredi, capo del dipartimento Infrastrutture stradali del ministero delle Infrastrutture e presidente nel 2006 di un collegio incaricato di regolare una controversia fra l'Anas e l'Impregilo: 1,2 milioni. Soldi in più, oltre lo stipendio. Potevano i potentissimi Grand Commis accettare una sforbiciata del genere? No. E così, subito dopo l'approvazione in Senato, talpe sapienti hanno cominciato a rosicchiare l'articolo 144, a partire dai trattamenti alla Banca d'Italia, comma per comma, riga per riga. Risultato: la Commissione Bilancio della Camera, tra le proteste di una pattuglia di indignati guidata da Villone, ha praticamente fatto saltare tutti, ma proprio tutti, i punti centrali. E a meno che non intervenga il governo, tutto continuerà come prima. Anzi, peggio. Perché il messaggio all'opinione pubblica, dopo tante promesse, è uno solo: marameo. Lo stesso marameo che, dalle bianche spiagge di Bali, lanciano agli italiani i componenti della affollatissima delegazione italiana al vertice mondiale sul clima: 52 persone. Dicono Alfonso Pecoraro Scanio e il suo staff che altre delegazioni sono ancora più numerose. E che l'altra volta, a Montreal, l'allora ministro Altero Matteoli si portò perfino due agenti di scorta. Sarà. Ma ci restano alcune curiosità: come mai, nel mucchio, oltre a tre rappresentanti del Comune di Milano, due della Regione Lazio, un assessore della Toscana e l'assessore all'Ambiente della Campania Luigi Nocera, riemerso per l'occasione dai cumuli di immondizia napoletana, ci sono solo due sindacalisti della Cgil e della Uil e nessuno della Cisl? Possibile che nessuno della Cisl, con una collana di orchidee al collo, avesse da dire qualcosa sul pianeta? Sergio Rizzo Gian Antonio Stella

1,5 milioni lo stipendio che guadagnava Giancarlo Cimoli quando lasciò le Ferrovie per andare ad Alitalia per guadagnare 2,7 milioni

7 milioni la buonuscita che incassò Elio Catania dopo due anni alle Ferrovie (lasciate con un buco di 2 miliardi e 155 milioni)

Europa

1 articolo

LIBERALIZZAZIONI Perché dà fastidio il ddl Lanzillotta? I comuni e i bilanci delle ex municipalizzate **Servizi locali, chi rema contro**

EMILIO BARUCCI FEDERICO PIEROBON

Il tema della liberalizzazione dei servizi pubblici locali oramai tiene banco da più di un anno nell'agenda politica del governo Prodi: il ddl Lanzillotta si è arenato malamente sulle secche del senato, e dopo un lungo tira e molla la riforma non è stata inserita in Finanziaria. A ben guardare, le misure di cui oggi si discute sono annacquate rispetto ai propositi iniziali (l'obbligatorietà della gara è accompagnata da significative deroghe in favore dell'affidamento diretto a società in house, miste, esercizio in economia) ma pur sempre di un tentativo di liberalizzazione si tratta. Le opposizioni, da parte della sinistra radicale ma soprattutto dei piccoli (e forse anche grandi) comuni, hanno avuto buon gioco nella loro opera di contrasto. Il dibattito è stato condizionato da una contrapposizione in gran parte artificiosa: servizi pubblici locali come esempio dei costi della politica (mal gestiti e con una pleora di consiglieri di amministrazione di nomina politica) contro salvaguardia degli interessi degli utenti. In tutto questo alcuni dati di fatto sono passati inosservati. Il tema dei servizi pubblici locali deve essere letto all'interno di quello più ampio del ruolo che lo stato svolge nell'economia, un ruolo mutato profondamente negli ultimi quindici anni. Lo stato imprenditore ha lasciato spazio allo stato regolatore (autorità di settore e a tutela della concorrenza) e il suo intervento è ormai teorizzato soltanto negli ambiti di "fallimento del mercato" che non siano regolabili in modo efficace. Questo riposizionamento in realtà è stato disordinato: alcuni asset (come le reti e le infrastrutture) sono stati privatizzati/regolati in modo non oculato, in altri casi lo stato è rimasto azionista di imprese per lucrare dividendi elevati giocando un doppio ruolo (proprietario-regolatore) in evidente conflitto di interessi. I servizi pubblici locali ripropongono questo "stato di confusione" e lo accentuano: non essendo sotto il controllo di una autorità centrale e risentendo in misura meno stringente del vincolo del debito pubblico, sono stati coinvolti dal processo di privatizzazione in misura limitata, solo una piccola parte è stata quotata in borsa, le aggregazioni sono state comunque limitate, i tentativi di liberalizzare il settore hanno avuto natura settoriale e risalgono al quinquennio d'oro delle liberalizzazioni in Italia (1995-2000), in alcuni casi i comuni traggono dalle municipalizzate dividendi significativi (Milano il 4% delle entrate). Le grandi guadagnano di più. L'analisi dei bilanci delle municipalizzate mostra in modo inequivocabile alcuni dati che reclamano una riforma e una liberalizzazione: a) la performance delle imprese varia in misura sostanziale a seconda del settore di appartenenza. Un po' come lo stato centrale, che riesce a fare bene l'imprenditore con Eni ed Enel e male con Alitalia e Ferrovie, le imprese municipalizzate vanno bene nel settore dell'energia elettrica/gas (comprese le multiutility) con una remunerazione del capitale mediamente superiore al 10% per le società quotate e comunque generalmente superiore al 6%, una remunerazione che scende al 3-4% nei servizi ambientali ed idrici, mentre i trasporti locali vengono gestiti generalmente in perdita. A questa differenza corrispondono tariffe basse e contributi pubblici di ripianamento delle perdite quasi esclusivamente nel settore dei trasporti locali. b) il settore è attraversato da profonde differenziazioni a livello regionale e dimensionale. Innanzitutto al centro-nord abbiamo il maggior numero di imprese municipalizzate, essendo stato maggiore il ricorso alla "societarizzazione" delle ex-aziende speciali. La maggiore diffusione del fenomeno nel nord Italia non si accompagna con differenze sostanziali rispetto alla dimensione media delle imprese in termini di numero di dipendenti, mentre la differenza si fa sentire riguardo al giro di affari; questa sperequazione si riflette sulla diversa profittabilità: nel 2005, il rapporto del margine operativo lordo sui ricavi delle municipalizzate del nord è stato in media

doppio rispetto a quello delle stesse società del meridione. Le imprese di maggiore dimensione sono, generalmente, più profittevoli: nel campione che abbiamo analizzato, tra il 2000 e il 2005, risulta che le prime cinque imprese per valore dell'attivo hanno operato con una media di 10 punti percentuali in più, in termini di margini, rispetto alle cinque più piccole. c) le società municipalizzate nel loro complesso non hanno attraversato un processo di ristrutturazione intenso quale quello che ha coinvolto il settore privato negli ultimi anni: il peso dei costi del personale sul fatturato rimane mediamente più elevato rispetto alle società del settore privato. Il dato diventa patologico in alcune realtà del trasporto locale: esistono ancora casi in cui le spese per il personale sono superiori ai ricavi, con punte del 120-130%. d) le società municipalizzate quotate e quelle in cui il privato è entrato come socio di minoranza hanno conosciuto negli ultimi anni un recupero di efficienza: se da un lato è vero che solo le imprese più "virtuose" erano in grado di attrarre investimenti dal settore privato, è possibile sostenere che queste società hanno beneficiato dalla trasparenza e dal monitoraggio dei mercati per perseguire aggregazioni volte ad abbattere i costi fissi. Il caso dell'assegnazione del ruolo di socio di minoranza nella società per il trasporto pubblico del comune di Genova ha mostrato come l'ingresso del socio privato possa coincidere con un forte impulso alla ristrutturazione della società piuttosto che essere motivato dalla ricerca di rendite. e) al di là dei (fondati) argomenti sui "costi della politica", gli enti locali hanno tratto in molti casi lauti profitti dalla partecipazione al capitale di queste società: tra il 2002 e il 2005 il comune di Brescia ha ricevuto il 20% delle proprie entrate attraverso i dividendi erogati dalle controllate, mediamente quasi tre volte quanto trasferito dall'intero settore pubblico nel periodo. Anche i comuni di Milano e di Roma si trovano ad incassare circa 50-60 milioni l'anno in termini di dividendi. Se è vero che questi dati corrispondono alle realtà "di punta", non va dimenticato che essi potrebbero costituire un punto di riferimento per molti comuni attenti alla valorizzazione dei propri attivi. Il controllore coincide con il controllato. Questi dati di fatto ci costringono a fissare tre conclusioni di natura politica: a) se si esclude quelle quotate, il mondo delle municipalizzate presenta segni di inefficienza gestionale o quantomeno di non recupero di efficienza. b) siamo in presenza di fatto di scelte discutibili in materia distributiva: alcuni utenti (dei trasporti pubblici) sono avvantaggiati rispetto ad altri (si pensi agli anziani che subiscono il caro bolletta ma non usano mezzi pubblici); in molte città del nord le municipalizzate si stanno aggregando e hanno conosciuto un recupero significativo di efficienza, mentre al sud le municipalizzate o vengono acquisite o continuano a sostenere costi elevati nella gestione con finalità difficilmente giustificabili in termini redistributivi. c) gli enti locali ripropongono il connubio perverso imprenditore-regolatore che si osserva a livello centrale. Per ovviare a questi problemi urge una riforma nella direzione del ddl Lanzillotta. L'ingresso dei privati, che non è un obbligo ma può avvenire solo tramite una gara, rappresenta una soluzione a questi tre problemi: garantirebbe un recupero di efficienza; scioglierebbe il conflitto di interessi in capo all'ente pubblico; eliminerebbe le distorsioni distributive nord-sud e tra utenti. Su questa strada esistono dei rischi e la liberalizzazione non basta. Occorre agire in tre direzioni: rendere più efficace la regolamentazione al fine di impedire che la liberalizzazione si traduca in un trasferimento di rendita dal pubblico al privato; compiere scelte trasparenti e chiare nella definizione dei contratti di servizio (soprattutto in materia di trasporti), tenendo ben presenti le implicazioni redistributive; aprire all'innovazione in materia di fornitura di servizi in territori particolari (zone montane, isole, ecc.) che rischiano di essere tagliati fuori da questo processo di ristrutturazione. La liberalizzazione rappresenta il primo passo e fa parte di un disegno più ampio. Ma attenzione a non nascondersi dietro una foglia di fico: avere ben presenti i rischi e l'esigenza di altre misure non può tradursi in una difesa dello status quo che lascerebbe tutti i gravi problemi irrisolti.

Finanza e Mercati

1 articolo

Enti locali Investono in pochi

Calano le spese per investimento degli enti locali, che segnano 1,23% sul Pil contro l'1,26 dello scorso anno. È quanto emerge dal rapporto sulla finanza locale presentato ieri da Isae e Irpet. Dopo la drastica caduta sperimentata nel 2005, gli investimenti tornano sul livello raggiunto nel 2002. La dinamica a presenta però significative differenze nelle diverse aree del Paese. Andamento in crescita nel Centro-Nord e in riduzione nel Sud, tanto che in Lombardia le spese per investimento sono sette volte maggiori che in Sicilia. Le regole del patto di stabilità interno hanno quindi avuto un impatto differenziato nel Centro-Nord rispetto al Mezzogiorno. Per quanto riguarda i comuni emergono situazioni di maggiore «sofferenza finanziaria» non solo per le realtà più piccole, ma anche per i comuni capoluogo. In questa situazione, secondo il rapporto, uno strumento sempre più utilizzato è la cooperazione tra enti, che coinvolge il 15% dei Comuni con circa 4,5 milioni di abitanti.

Il Messaggero

1 articolo

Finanziaria, oggi arriva la fiducia La maggioranza: no a stravolgimenti

ROMA K Dovrebbe arrivare finalmente oggi la richiesta ufficiale di fiducia sulla legge Finanziaria. Ieri la Camera ha vissuto una giornata un po' surreale: dopo le votazioni sul disegno di legge di bilancio, l'esame degli articoli della Finanziaria vera e propria praticamente non è mai iniziato. Una sospensione dietro l'altra, per approfondimenti in commissione: e tutti in attesa dei maxi-emendamenti del governo. Il plurale è d'obbligo perché lo stesso presidente Bertinotti ha avvertito che un unico testo non sarebbe ammissibile, in quanto troppo complesso. In realtà anche se saranno tre, come si dice da giorni, ciascuno di essi sarà comunque composto da almeno 400 commi, visto che il testo uscito alla commissione si compone di 213 articoli e 1.192 commi, senza contare ulteriori altre aggiunte da parte dell'esecutivo. Aggiunte che ci saranno sicuramente, visto che ad esempio il governo deve recepire nel testo alcune delle concessioni fatte agli autotrasportatori (per 30 milioni di euro). Oltre al recepimento dell'accordo sull'autotrasporto che costituisce la novità principale, che dovrebbe trovare spazio nei maxi-emendamenti, sono in vista altri ritocchi. Ad esempio sarebbero state trovate le risorse per finanziare anche per il 2009 la misura del 5 per mille. Sarebbero però salvi, i fondi per la Visco Sud che, inizialmente, sembrava dovessero fornire la copertura. Escluse modifiche alla norma sulla class action. Dopo la presa di posizione del capogruppo dell' Udeur, Mauro Fabris, il Governo avrebbe inoltre rinunciato a reintrodurre le norme per la soppressione dell'Isvap. Anche da altri settori della maggioranza, ad esempio dai socialisti, sono arrivati appelli al governo perché non stravolga il testo approvato in commissione introducendo materie che non sono state affrontate. Palazzo Chigi ha comunque confermato l'intenzione di approvare la manovra a Montecitorio in settimana: da lunedì prossimo sarà di nuovo al Senato.

Il Secolo XIX

1 articolo

Finanziaria, istruzioni per l'uso agli enti locali

il convegno

C'ERA UNA PLATEA di segretari comunali, dirigenti, sindaci e assessori alla giornata di formazione sulla Finanziaria 2008 organizzata ieri dalla Scuola superiore della pubblica amministrazione locale - interregionale Piemonte e Liguria (Sspal) in collaborazione con Anci Liguria. A riempire la sala "Porta Soprana" della Fondazione Carige di Via D'Annunzio 105 anche gli studenti della facoltà di Scienze politiche dell'ateneo genovese che ha un accordo con la Scuola superiore della pubblica amministrazione locale.

«Obiettivo della giornata formativa era fornire alla comunità delle autonomie locali una lettura tecnico - politica realmente libera da interpretazioni o fraintendimenti di parte riguardo alla norma economico - finanziaria che regolerà la vita degli Enti Locali e quindi dei cittadini liguri a partire dal 1 gennaio 2008» ha spiegato il coordinatore della Sspal Piemonte - Liguria, Pierluigi Vinai.

Molto seguito in mattinata l'intervento di Giovanni Marongiu, docente di diritto tributario dell'Università di Genova che ha inquadrato l'evoluzione istituzionale della legge Finanziaria. Alla giornata di studio hanno preso parte: il presidente della Regione Liguria Claudio Burlando con un intervento ha sottolineato le difficoltà incontrate dall'amministrazione regionale alle prese con un forte deficit sanitario; il direttore interregionale della Sspal Gianluca Susta; il presidente dell'Anci Liguria Giorgio Pagano; l'assessore al bilancio e alle politiche tributarie di Genova Francesca Balzani; il presidente della provincia di Genova Alessandro Repetto; il vice presidente nazionale dell'Anci Osvaldo Napoli; il direttore generale della direzione centrale affari organizzativi della Regione Liguria Giuseppe Profiti (che ha spiegato i principi che la Liguria osserverà nella propria legge finanziaria); e due avvocati: il tributarista Piero Piciocchi che ha illustrato le ricadute della legge sulla fiscalità locale e sull'attuazione del federalismo fiscale e l'amministrativista Marco Barilati che ha parlato dell'impatto della Finanziaria sulle risorse umane.

13/12/2007

Il Sole 24 Ore

14 articoli

Edilizia pubblica. Il Governo si divide

Di Pietro-Ferrero, lite sui 500 milioni per l'emergenza casa

FAMIGLIE SOTTO SFRATTO Le Infrastrutture: prima di sbloccare i fondi dobbiamo sapere come verranno impiegati. La Solidarietà sociale: intervenga Prodi

Massimo Frontera ROMA Alta tensione nel Governo sui 500 milioni per l'emergenza casa, che a pochi giorni dalla fine dell'anno attendono ancora il decreto interministeriale di approvazione finale per le misure destinate prioritariamente alle famiglie indigenti con sfratto esecutivo. «Il problema dei fondi dell'extragetto per l'emergenza abitativa è lo stesso che ho segnalato qualche settimana fa a proposito delle Ferrovie - ha esordito ieri il ministro delle Infrastrutture, Antonio Di Pietro -: mi sono impegnato per ottenerli, ma dobbiamo usarli al meglio, quindi prima di assegnarli voglio sapere esattamente questi soldi come verranno utilizzati e dove andranno a finire». Immediata e secca la replica del collega della Solidarietà sociale, Paolo Ferrero. «Chiedo al ministro Di Pietro di firmare subito il decreto - ha detto in una nota Ferrero - e al presidente Prodi di impegnarsi per un piano strutturale per la casa da vararsi nel 2008». Ad accendere la disputa sulla questione sono stati due comunicati diffusi ieri da Comuni e sindacati, che sono andati in pressing su Di Pietro, affinché firmi il testo, già pronto da tempo, con il riparto dei fondi e il dettaglio degli investimenti previsti, Comune per Comune. «Dobbiamo segnalare che non si ha certezza del completamento dell'iter di approvazione del decreto che consente la suddivisione regionale e comunale dei 550 milioni di Euro per i piani di intervento 2007», ha fatto sapere ieri l'Anci per bocca di Claudio Minelli in un appello un appello rivolto al Presidente del Consiglio Prodi e ai ministri Di Pietro, Ferrero, Melandri, Bindi. Meno diplomatici i sindacati degli inquilini (Sunia, Siset e Uniat), che in una nota congiunta hanno lanciato un vero e proprio allarme. Il ritardo nell'iter, dice la nota è «grave perché oltre a penalizzare le famiglie sottoposte a sfratto, potrebbe far perdere il finanziamento, visto che i fondi devono essere impegnati prima di fine anno». La querelle scoppiata ieri non è però un fulmine a ciel sereno. L'immediato precedente è la Conferenza unificata del 6 dicembre, chiamata a dare l'intesa politica sulla bozza del Dm. E anche se ufficialmente è stata comunicata l'intesa sul testo, in realtà la riunione si è chiusa in modo interlocutorio. Nel corso della discussione, che ha spesso toccato momenti di forte tensione, il titolare delle Infrastrutture, Antonio Di Pietro, dopo avere chiesto (e ottenuto) nuove modifiche al testo oggetto dell'intesa (nel senso di rafforzare il controllo e la vigilanza sulla «congruità» dei singoli interventi) ha però apertamente manifestato la propria contrarietà al criterio di riparto dei fondi, annunciando che avrebbe posto una questione politica al Consiglio dei ministri. Ma soprattutto in una delle fasi della discussione, ha detto che avrebbe potuto non firmare il decreto di approvazione degli interventi. Parole che hanno ovviamente avuto un effetto elettrizzante sull'assemblea. A motivare un giro di vie sui controlli da parte di Porta Pia anche la scoperta, nella lista di progetti da finanziare, di alcune iniziative (immediatamente cassate) proposte da comuni esclusi dalla misura. Per trovare una soluzione c'è tempo fino al 29 dicembre, limite invalicabile fissato dalla Ragioneria dello Stato per avere la disponibilità di cassa dei fondi.

Sei rinegoziazioni in due anni

E Milano inventò il bond «mutante»

di Morya Longo L'opposizione chiede un'indagine conoscitiva sul bond e sui derivati emessi dal Comune di Milano nel 2005. Palazzo Marino, invece, si difende a spada tratta, sostenendo che «la contabilità non presenta squilibri». Il polverone politico è degno di un rodeo. Ma in questa confusione, una cosa è certa: il prestito obbligazionario del Comune di Milano ha avuto una storia che definire tortuosa sarebbe un eufemismo. Lanciato nel giugno del 2005 è stato, infatti, rinegoziato (almeno in parte) ben sei volte in due anni e mezzo. Una media di ogni 5-6 mesi. Tutto inizia nella primavera 2005, quando Milano lancia il bond: si tratta di un titolo a tasso fisso (4,019%) di durata trentennale e con il rimborso previsto integralmente alla scadenza. Il Comune in questo modo rifinanzia alcuni precedenti mutui contratti a tassi più onerosi. Fosse finita qui, neanche l'opposizione avrebbe avuto nulla da dire. Però non finisce qui. Il Comune, per legge, non può rimborsare tutto il bond alla scadenza, ma deve costruire un piano di ammortamento. Per farlo, Milano stipula con Depfa, Deutsche, JP Morgan e Ubs un primo derivato. Ma un derivato tira l'altro. Così, dato che in quel periodo i tassi variabili erano più bassi dei fissi, il Comune decide di trasformare il 4,019% fisso in un tasso variabile. Come? Con altri derivati, appunto. Che funzionano così: il Comune riceve dalle quattro banche un tasso fisso calcolato sull'ammontare costante di capitale, e paga un tasso variabile su un ammontare che decresce nel corso del tempo. Nella trasformazione da fisso a variabile, però, il Comune mette un "cap" e un "floor": in sostanza contratta con le banche che non pagherà mai più del 6,19% (cap) né meno del 3,48 per cento. Già questo è stato contestato dall'opposizione: per coprirsi dal rialzo dei tassi (svantaggioso per Milano), il Comune ha accettato di mettersi un "floor" mezzo punto percentuale più basso del tasso che avrebbe pagato se il bond fosse rimasto fisso. Solo tre mesi dopo, a settembre 2005, il Comune e le quattro banche rimettono mano ai contratti. E cambiano le condizioni economiche: alzano lo spread, ma anche il "cap" e il "floor". Qualcuno, dall'opposizione, sostiene che questa rinegoziazione sia stata realizzata per chiudere, con l'aiuto delle quattro banche, un precedente derivato stipulato con UniCredit. Ma su questo ieri non è stato possibile ottenere conferme. Sta di fatto che pochi mesi dopo, nel marzo e nel maggio 2006, il Comune rimette mano ad alcuni dei suoi contratti derivati. Si arriva così a ottobre 2006. Quando il Comune cambia ancora le condizioni sul 50% dell'operazione. Da un lato - per ottenere vantaggi - accelera il rimborso del capitale, trasformandolo da annuale a mensile. Dall'altro rivede ancora, al rialzo, il "floor", portandolo al 3,88 per cento. Non finisce qui. A giugno 2007 il Comune fa altre modifiche ai contratti. Ottiene una serie di nuovi benefici (risparmiando per esempio 2 milioni), ma alza nuovamente il "floor" al 4,22 per cento. Morale: il pavimento sotto cui il tasso variabile non può scendere è ora più elevato del tasso fisso originario (4,019%) che fu trasformato per risparmiare. L'ultima rinegoziazione è di pochi mesi fa, ottobre 2007. Questa volta il Comune effettua un investimento "sintetico" sulla Repubblica italiana tramite un credit default swap, per non depositare più i fondi presso le banche. Ci si può chiedere: perché un banalissimo bond è stato rinegoziato così tante volte? Palazzo Marino sostiene di avere ottenuto ogni volta benefici. Qualcuno, però, sospetta che in tutte queste operazioni il Comune abbia solo fatto la felicità delle banche, pagando commissioni "occulte". Il Comune nega: «Tale asserzione è del tutto infondata e fuorviante». Impossibile sapere chi abbia ragione: solo la magistratura (che sta indagando) potrà accertarlo.

I conti delle autonomie. L'analisi del rapporto Isae sui valori-chiave della finanza territoriale nel corso del 2006

Deficit in ripresa nei municipi

Per la prima volta dal 2002 crescono gli oneri per il pagamento degli interessi LE TENDENZE
Riduzione costante dei trasferimenti La spesa corrente risulta più contenuta ma solo nel Centro-Nord

Isabella Bufacchi ROMA Torna a salire l'indebitamento netto degli enti locali, sia pur se «lievemente» allo 0,34% del Pil, ma dopo due anni di riduzioni. Crescono le spese per il pagamento degli interessi sul debito, per la prima volta dal 2002, mentre continuano a calare gli investimenti: le spese per investimenti diretti sono state pari all'1,23% del Prodotto interno lordo. È questo lo stato di salute della finanza locale nel 2006, fotografato dall'Isae (Istituto di studi e analisi economica) e una serie di istituti regionali nel rapporto 2007 presentato ieri. Una fotografia che evidenzia, con tratti più scuri che chiari, le difficoltà di Comuni e Province alle prese con il Patto di stabilità interno e le disposizioni della Finanziaria dello scorso anno. «L'aggiustamento finanziario richiesto alle amministrazioni locali ha continuato a basarsi su un sostanziale blocco delle fonti di entrata, sia proprie che da trasferimento, e sul contenimento delle spese», si legge nel rapporto presentato da Maria Cristina Mercuri e Renato Cogno. Nel 2006 si è registrata una riduzione del peso delle spese e delle entrate totali sul Pil, rispettivamente al 5,13% (dal 5,17% del 2005) e al 4,79% (dal 4,85% del 2005). L'indebitamento Dopo due anni di riduzioni, il deficit di Comuni e Province è peggiorato nel 2006: questo lieve deterioramento (dallo 0,31 allo 0,34% del Pil), sottolinea il rapporto Isae, è dipeso da una riduzione sul Pil delle entrate totali lievemente maggiore di quella riscontrata. «I tributi degli enti locali - in controtendenza con quanto avvenuto a livello centrale - sperimentano da due anni incrementi inferiori a quelli del prodotto». Sul versante delle uscite, invece, la diminuzione come quota del Pil è ascrivibile unicamente agli andamenti relativi ai Comuni «avendo registrato le spese delle Province, sia di natura corrente che in conto capitale», aumenti superiori a quello del Pil. In riferimento al debito, il rapporto conclude che «i provvedimenti statali mirano a contenere il ricorso all'indebitamento e di fatto a disincentivare l'uso di strumenti di finanza innovativa». Al tempo stesso però si continuano a effettuare forti tagli ai trasferimenti: «ci si domanda quale strada debba perseguire un ente locale per far crescere e rendere competitivo il proprio territorio». Gli investimenti Le spese per investimento degli enti locali - finanziate prevalentemente da mutui tradizionali - sono ulteriormente diminuite in rapporto al Pil: dall'1,26% del 2005 all'1,23% del 2006. Questo dopo la drastica caduta sperimentata nel 2002. L'andamento della spesa per investimenti diretti risente delle norme del Patto di stabilità interno che hanno vincolato questo tipo di spesa in conto capitale nel biennio 2005-2006: il picco del 2004 è attribuibile per contro a una anticipazione degli investimenti legata alle aspettative degli investimenti in vista dei vincoli del 2005. L'analisi territoriale Il rapporto dell'Isae, realizzato assieme a Irpet (Istituto regionale programmazione economica Toscana), Ires (Istituto di ricerche economico-sociali del Piemonte), Srm (Studi per il Mezzogiorno), Irer (Istituto regionale di ricerca della Lombardia) e Compagnia di San Paolo, mette in rilievo le «significative differenze» nelle varie parti del Paese. La spesa corrente in termini reali si è ridotta nel Centro-Nord, ma si è mantenuta costante nella ripartizione meridionale. I divari tuttavia rimangono ampi rispetto alle Regioni a statuto speciale, privilegiate da forti trasferimenti statali (Puglia 563 euro procapite, Val d'Aosta 1.503). Le entrate tributarie in termini reali sono cresciute nel Sud a fronte di una stazionarietà nel Centro-Nord. Ma la pressione tributaria resta molto diversa nel territorio nazionale: da un minimo di 200 euro procapite nel Sud a un massimo di 515 euro in Liguria. Per quanto riguarda gli investimenti, risultano in crescita nel Centro-Nord, in calo nel Sud.

Ambiente. Semplificazioni in vista per il decreto correttivo del Codice

Più esenzioni per le denunce dei rifiuti

IN SENATO Convertito in legge il decreto che dà tempo fino al 31 marzo 2008 per l'autorizzazione ambientale integrata

ROMA Valeria Uva La Camera chiede di allargare al massimo la platea delle imprese esonerate dal Mud (Modello unico di dichiarazione ambientale). Tra le più importanti condizioni contenute nel parere sul decreto correttivo del Codice ambientale, votato ieri dalla commissione Ambiente di Montecitorio, c'è proprio la richiesta di esonerare dalla denuncia dei rifiuti tutte «le imprese e gli enti produttori iniziali con meno di venti dipendenti, anziché con meno di otto dipendenti (ma lo schema di decreto in realtà parla di cinque dipendenti, ndr)». Sarebbe una semplificazione di portata molto ampia esattamente come richiesto da Confindustria che, in un'audizione, aveva proprio manifestato l'esigenza di ampliare al massimo la fascia produttiva esonerata da quest'obbligo, vissuto come un forte appesantimento burocratico. Sempre nel senso della semplificazione va anche l'altra condizione imposta dalla Commissione guidata da Ermete Realacci per le aziende che trattano rottami ferrosi e non ferrosi. La Camera chiede che «gli obblighi connessi alla tenuta dei registri di carico e scarico - si legge ancora nel parere - si intendono correttamente adempiuti anche qualora vengano utilizzati i registri IVA di acquisto e di vendita». Secondo Montecitorio, inoltre, per la valutazione di impatto ambientale sui parchi eolici con potenza superiore a 20 MW è necessario tornare al parere fornito a livello regionale e non dalla commissione Via nazionale. In tutto il pacchetto di modifiche proposte dal relatore, Mauro Chianale, comprende otto condizioni e 21 osservazioni. Secondo Realacci ««il Governo si è positivamente impegnato a recepire le condizioni e a prendere in seria considerazione le varie osservazioni proposte». Fatto che - osserva ancora Realacci con una nota polemica - «è avvenuto solo parzialmente in occasione dei precedenti passaggi». Ora, dopo il parere del Senato, che dalla discussione sembra sulla stessa linea della Camera, il ministro dell'Ambiente, Alfonso Pecoraro Scanio dovrà rivedere per la seconda volta il testo e poi portarlo al Consiglio dei Ministri per il terzo e ultimo sì. Il decreto correttivo del Codice ambientale contiene le modifiche alla disciplina della Via (valutazione di impatto ambientale) e della Vas (valutazione strategica sui piani), così come ulteriori correzioni alla normativa sui rifiuti e le bonifiche. Ieri, intanto, il Senato ha convertito in legge il decreto con la proroga fino al 31 marzo 2008 per l'autorizzazione ambientale integrata. Il provvedimento, ha ricordato la relatrice Chiara Mongiello (Pd) «riguarda gli adempimenti per la prevenzione dell'inquinamento di 8 mila aziende». Il decreto legge differisce il termine entro il quale gli impianti di diverse attività industriali devono essere adeguati alle prescrizioni della direttiva europea 96/61/Ce che introduce l'autorizzazione integrata ambientale (Aia).

I chiarimenti delle Entrate. Estesa la detrazione del 55% sulle spese per il risparmio energetico

Eco-bonus più generoso

I limiti per l'agevolazione si riferiscono a ciascun fabbricato LA PRECISAZIONE Non rileva il fatto che l'immobile non costituisca una autonoma entità catastale

Luca De Stefani I limiti massimi delle agevolazioni per gli interventi sul risparmio energetico sono riferiti autonomamente a ciascun fabbricato, anche se questo non costituisce un'autonoma entità catastale. Se l'unità accatastata è composta da più palazzi o edifici, quindi, le detrazioni massime sono riferite a ciascuno degli immobili che la costituiscono. È questa l'interpretazione estensiva fornita dall'agenzia delle Entrate nella risoluzione 365/E del 12 dicembre 2007, in cui è stato chiarito che «l'edificio oggetto di riqualificazione energetica non deve essere individuato sulla base della connotazione catastale attribuita alla costruzione edilizia, bensì in base alle caratteristiche costruttive che lo individuano e ne delimitano i confini in relazione allo spazio circostante». Il caso specifico In alcuni edifici produttivi di proprietà, la società istante intende sostituire le finestre ed effettuare alcuni interventi sulle strutture verticali (pareti). Gli investimenti previsti rispetteranno i requisiti di trasmittanza termica U, espressa in W/m²K, della tabella 3 allegata alla legge 296/06. Pertanto, la spesa potrà essere detratta dall'Ires per il 55%, fino a un valore massimo di detrazione di 60mila euro (articolo 1, comma 345 della legge 296/06). Gli interventi verranno effettuati su edifici accatastati in due distinte unità immobiliari. In particolare, la prima con categoria catastale D/2 è costituita da una palazzina adibita a mensa, mentre la seconda con categoria D/8 è formata da quattro edifici. La società ha chiesto se il limite massimo della detrazione possa essere autonomamente riferito ai cinque edifici ovvero se debba essere collegato all'accatastamento degli immobili, il quale evidenzia solo due unità. La risposta Secondo l'agenzia delle Entrate è necessario definire cosa si intenda per "edificio", ai fini dell'agevolazione sul risparmio energetico. La norma prevede che si applichino «le definizioni di cui al decreto legislativo 19 agosto 2005, n. 192» (articolo 1, comma 349 della legge 296/07). Pertanto, un edificio è «un sistema costituito dalle strutture edilizie esterne che delimitano uno spazio di volume definito, dalle strutture interne che ripartiscono detto volume e da tutti gli impianti e dispositivi tecnologici che si trovano stabilmente al suo interno; la superficie esterna che delimita un edificio può confinare con tutti o alcuni di questi elementi: l'ambiente esterno, il terreno, altri edifici; il termine può riferirsi a un intero edificio ovvero a parti di edificio progettate o ristrutturate per essere utilizzate come unità immobiliari a sé stanti» (articolo 2, comma 1, lettera a, del decreto legislativo 192/05). In base a questa norma, l'edificio non deve essere individuato con riferimento al suo accatastamento, ma «in base alle caratteristiche costruttive che lo individuano e ne delimitano i confini in relazione allo spazio circostante». Il limite della detrazione per l'investimento prospettato dall'istanza, quindi, va riferito autonomamente per ciascun fabbricato, individuato in base alla definizione data dal decreto legislativo 192/05, anche se il singolo immobile non costituisce una autonoma entità catastale. L'estensione L'interpretazione delle Entrate relativa alle finestre e alle pareti è applicabile anche per gli interventi sulle coperture e i pavimenti (comma 345), oltre che per le altre tre agevolazioni previste per il risparmio energetico. Il limite di detrazione per la riqualificazione energetica globale dell'edificio è di 100.000 euro (comma 344), per i pannelli solari è di 60.000 euro (comma 346), mentre per la sostituzione di impianti di climatizzazione invernale è di 30.000 euro (comma 346).

Il cambio di destinazione

Immobili con Iva, necessario l'atto integrativo

LE REGOLE PER IL LEASING Se l'immobile passa da abitazione a ufficio rivedere i patti per l'opzione ed evidenziare la modifica di categoria catastale

Gian Paolo Tosoni Il cambio di destinazione d'uso e il mutamento della categoria catastale dell'immobile determina anche la modifica del regime ai fini dell'Iva e dell'imposta di registro, anche se il contratto di locazione è in corso. È quanto emerge dalla risoluzione ministeriale 364/E del 12 dicembre, in risposta a un interpello. Il caso prospettato riguarda due contratti di leasing che hanno per oggetto abitazioni per le quali si è verificato il cambio di destinazione d'uso essendo divenute uffici (categoria catastale A10). La società istante ha chiesto di conoscere come poteva ricondurre la locazione al regime dell'Iva, tenuto conto che il contratto originario riguardava un'abitazione ed era esente da Iva secondo l'articolo 10.8, lettera A del Dpr 633/72. La dis posizione, in seguito alle modifiche introdotte dal Dl 223/06, prevede l'esenzione da Iva in ogni caso in presenza di locazione di fabbricati abitativi. Invece, la lettera b) del punto 8 dell'articolo 10 prevede, per i fabbricati strumentali, l'esenzione da Iva quale regime naturale, che tuttavia può essere rimossa mediante opzione nel contratto di locazione. Fanno eccezione le locazioni a soggetti che non rientrano nel campo di applicazione dell'Iva o che effettuano operazioni esenti per almeno il 75% del volume d'affari. Nell'ipotesi esaminata dalle Entrate, il contratto di locazione originario, già registrato e per il quale è stata pagata l'imposta di registro del 2%, non poteva contenere l'opzione per l'applicazione dell'Iva sui canoni di locazione in quanto fabbricati abitativi. Dopo il cambio di destinazione da abitazione a ufficio, l'Agenzia ha ribadito che l'operazione deve seguire le regole proprie previste per i fabbricati strumentali. Di conseguenza, scatta anche il mutamento del regime Iva in base alle disposizioni previste dall'articolo 10.8. L'Agenzia precisa che per poter esercitare l'opzione per l'imponibilità Iva e anche a dimostrazione del cambio di aliquota dell'imposta di registro (che passa dal 2% all'1% per i fabbricati strumentali) occorre integrare i contratti di leasing evidenziando la modifica della categoria catastale e manifestando l'opzione per il regime Iva. I contratti integrativi ai quali devono essere allegati quelli originali dovranno essere registrati entro il termine fisso di 30 giorni, da quando ha effetto il cambio di destinazione, non necessariamente in via telematica. Sulle modalità di pagamento dell'imposta di registro, nella misura dell'1%, valgono le regole ordinarie, come ha precisato la circolare 33 del 16 novembre 2006. Il cambio di destinazione della variazione catastale dell'immobile completata con l'opzione per l'applicazione dell'Iva sui canoni di locazione, legittima la detrazione dell'Iva da parte della società. Infatti, secondo l'articolo 19 bis 2, comma 3, del Dpr 633/72, il cambio di destinazione legittima la detrazione dell'Iva pagata sull'acquisto o sulla costruzione dell'immobile in ragione di tanti decimi mancanti al compimento del decennio.

Gli effetti della partecipazione degli enti

Dai Comuni «arruolati» un contributo a due vie

Luigi Lovecchio La cooperazione dei Comuni all'accertamento dei tributi erariali - per cui è pronto il decreto attuativo (si veda «Il Sole-24 Ore» di ieri) - costituisce certamente un'attività strategica, sulla quale occorre investire risorse per ottenere risultati non a breve termine. Le maggiori probabilità di successo si prospettano laddove sono possibili sinergie tra gli ordinari controlli comunali, nel settore dei tributi locali, e l'acquisizione di notizie utili per il recupero delle imposte statali. Nel decreto attuativo è possibile intravedere questa opportunità in numerose ipotesi. Per le unità immobiliari non denunciate in Catasto ovvero che hanno subito lavori non risultanti agli atti del Territorio, i Comuni possono attivare la procedura di accatastamento obbligatorio (commi 336 e seguenti della legge 311/04). In caso di ulteriore inadempimento del contribuente, l'agenzia del Territorio provvede all'accatastamento d'ufficio, con spese a carico dell'interessato. In tutti i casi, la rendita catastale così aggiornata ha effetto ai fini Ici anche per il passato, a partire dall'anno successivo a quello in cui avrebbe dovuto essere presentata la denuncia al Territorio. Nel provvedimento dell'agenzia delle Entrate, questa attività è contemplata tra quelle che possono dare origine alla cooperazione con gli uffici finanziari. Sembra quindi che nell'opinione delle Entrate la rendita derivante dalla procedura consente il recupero anche dell'Irpef, eventualmente non versata dal contribuente per gli anni precedenti. Anche gli immobili che hanno perso il requisito della ruralità, se non denunciati in Catasto, potrebbero rientrare nella disciplina prevista dal comma 336 della legge 311/04. Al riguardo, vale ricordare come, in forza della legislazione vigente prima delle modifiche apportate dalla legge di conversione del DL 159/07, la nozione di ruralità dovesse essere accertata e dimostrata anno per anno. Tanto, in ragione dei limiti quantitativi posti nell'articolo 32 del Tuir. È evidente, quindi, che l'avvenuta contestazione dei requisiti di ruralità da parte dei Comuni potrebbe generare un recupero di Ici ma anche dell'Irpef non pagata sul reddito fondiario. Considerazioni analoghe valgono per gli agriturismi, i cui immobili sono esclusi da Ici. La normativa di riferimento, statale e regionale, è del tutto identica, sia per le entrate locali che per i tributi erariali. Ai fini Ici, poi, è prevista un'esenzione specifica per gli immobili utilizzati e posseduti dagli enti non commerciali. La definizione di ente non commerciale è desunta dal Tuir. Anche in questo caso, dunque, il comune ha un interesse diretto ad accertare, anno per anno, la sussistenza di tutte le condizioni di legge per l'attribuzione di tale qualifica. Tra queste, vi è il conseguimento di ricavi commerciali non superiori ai proventi derivanti dall'attività istituzionale. Grazie alla disponibilità delle banche dati relative alle utenze a rete (gas, acqua ed energia elettrica), i Comuni possono inoltre individuare immobili utilizzati e non denunciati ai fini della tassa rifiuti. Si pensi, ad esempio, a una unità dichiarata come priva di allacci e quindi non soggetta al prelievo sui rifiuti. Vale al riguardo ricordare come gli enti siano abilitati, dalla normativa della tassa rifiuti, a effettuare accessi diretti presso i locali del contribuente. Da tale verifica, potrebbero emergere contratti di locazione non registrati e non denunciati, ai fini delle imposte sui redditi. Nel corso delle operazioni di contrasto della pubblicità abusiva, infine, il provvedimento attuativo (in attesa di pubblicazione) prevede la possibilità che si riscontrino attività in nero.

Trasformazioni urbane. Dodici cordate in campo, con i maggiori studi mondiali, per la riqualificazione dell'area ex Fiera

Roma chiama in gara le «archistar»

Gehry, Eisenman, Foster, Fuksas, Abdr, Mca: Veltroni impone piani di qualità LA VALORIZZAZIONE Conteranno molto le proposte sul verde poiché la metà circa dei 71mila metri quadrati del sito all'Eur sarà riservata a parco

Paola Pierotti Mauro Salerno ROMA Da Gehry e Eisenman a Fuksas e Zucchi, da Foster e Nouvel a Cucinella e Casamonti: si è trasformato in una sorta di campionato mondiale dell'architettura, con le principali firme italiane contrapposte ad alcuni dei più bei nomi dello star system il progetto di valorizzazione dell'area occupata dai capannoni dell'ex Fiera di Roma all'Eur. Il tentativo di coinvolgere il gotha dell'architettura si deve in buona parte all'impulso di Walter Veltroni. Il sindaco di Roma si è speso in prima persona per arrivare a una rosa di nomi capace di garantire qualità architettonica e non a caso, insieme al presidente di Fiera di Roma Spa, lo scorso settembre ha spedito a una selezione di studi affermati in campo internazionale una lettera di presentazione dell'intervento, invitandoli «a prendere parte all'iniziativa». Le 12 cordate interessate a conquistare il progetto di sviluppo su una superficie di 71mila metri quadri - in buona parte destinati a residenze, con piccole quote di commercio, servizi pubblici e verde, oltre alla cosiddetta "città dei bambini" - non si sono fatte cogliere in contropiede. Così, dopo la "nuvola" di Fuksas e la "scatola magica" disegnata da Piano al posto delle torri ex Finanze, l'Eur offrirà altro spazio all'architettura contemporanea, a due passi dalla città storica. Le aspettative, visti i nomi in gioco, sono alte. La cordata Santarelli-Ligresti ha puntato su Norman Foster, premio Pritzker, "profeta" dell'architettura hi-tech, autore in 40 anni di attività di una quantità sterminata di opere e ora, solo per fare un esempio, impegnato nel restyling del Camp Nou di Barcellona. Corre con Beni Stabili un altro premio Nobel per l'architettura: Frank Gehry. L'autore del pluricelebrato Guggenheim di Bilbao - che ha fatto una sorta di marchio di fabbrica delle sue opere rivestite in titanio, dalle linee avveniristiche e destrutturate - nella gara per l'ex Fiera sarà insieme agli italiani Antonio Citterio e Massimo Alvisei. Il newyorkese Peter Eisenmann, affiancato dal romano Paolo Desideri (Abdr, impegnato nella nuova stazione Tiburtina e nelle residenze di Giustiniano imperatore a due passi dall'area della Fiera) è stato scelto dalla Astrim di Alfio Marchini. Come è ovvio, molti architetti (lo stesso Desideri, ma anche Fuksas in corsa con Salini), in attesa della selezione dei cinque ammessi alla fase finale e del programma definitivo, preferiscono non sbottonarsi. Per tutti, comunque, conterà molto il progetto del verde, visto che circa metà dell'area sarà occupata da un parco. Jean Nouvel si avvarrà della consulenza del paesaggista francese Michele Desvigne. Lo studio della star francese accomuna l'operazione Fiera al proprio progetto di riconversione del pastificio Amato di Salerno con un sistema residenziale e commerciale caratterizzato da appartamenti pensili, affacciati su un parco. Mario Cucinella (in squadra con Michele De Lucchi) punta su un nuovo modello di residenza. «Il progetto per l'ex Fiera - dice - potrebbe essere una buona occasione per sperimentare il modello di casa a basso costo, a ridotti consumi energetici e su misura che abbiamo appena brevettato». Anche per Marco Casamonti (Archea) «il tema centrale sarà la residenza, all'interno di un grande parco che contiene molte attività. L'area della Fiera - aggiunge - ricorda il progetto che il nostro studio si è aggiudicato a Como nell'area Ticosa, 40mila metri quadri un tempo occupati da una seteria». Il progetto della cordata Vianini (Caltagirone) sarà firmato da Cino Zucchi che ha appena concluso lo sviluppo del comparto residenziale al Portello di Milano. Al parco penserà il paesaggista Andreas Kipar. Affiancano altrettante cordate in gara il francese Cristian De Portzamparc; Hok con Arup e Progetto Cmr; T+T Design; Swit.

Salute. Il Ddl Turco passa alla Camera

La sanità prepara maggiori tutele e meno burocrazia

Marzio Bartoloni ROMA Un colpo di spugna a ben 6 milioni e mezzo di certificati che fanno sprecare tempo e pazienza ai cittadini e costano almeno 40 milioni all'anno. E poi una corsia veloce per i farmaci contro il dolore: basterà una ricetta ordinaria del Ssn per prescrivere gli oppioidi che potranno essere impiegati per tutte le malattie «croniche e invalidanti». Il Ddl per la «semplificazione degli adempimenti connessi alla tutela della salute» - che ieri ha incassato il via libera dell'aula del Senato con una larga maggioranza - promette di rendere più facile la vita agli italiani cancellando in un colpo solo tante scartoffie che, ha spiegato il ministro della salute, Livia Turco, «costano tempo e denaro alla collettività». La scure si abbatte innanzitutto sul certificato per antonomasia: quello di «sana e robusta costituzione» richiesto per le più svariate ragioni, dal l'iscrizione in palestra fino alle assunzioni nella Pa. Ma la "black-list" è lunga: ci sono i certificati richiesti agli alimentaristi; le idoneità fisiche per gli insegnanti di ruolo e per chi vuole fare il servizio civile; i certificati vaccinali per l'iscrizione dei bimbi alle scuole primarie e quelli necessari per l'anticipazione del quinto dello stipendio. Ha le ore contate anche il certificato medico annuale di idoneità fisica per almeno 200mila lavoratori (parrucchieri, maestri di sci, addetti agli esplosivi, conduttori di caldaie a vapore, giudici di pace, lavoratori extracomunitari dello spettacolo). E, dulcis in fundo, i certificati (ne servono addirittura tre) per i decessi: ogni anno se ne producono un milione e mezzo. Ma il Ddl contiene molto di più: dal divieto di vendere alcolici ai minorenni (oggi vale per gli under 16) alla lotta all'abusivismo con la previsione della confisca delle attrezzature per chi esercita la professione medica senza titolo. Fino alla mano libera ai medici specialisti che potranno prescrivere alcuni farmaci discostandosi, se necessario, dalle indicazioni previste nel cosiddetto bugiardo. Le scuole di specializzazione di area sanitaria potranno avviare delle sub-specialità negli ultimi due anni di corso e l'introduzione di registri per raccogliere dati su mortalità e incidenza delle malattie più gravi. Infine, le Regioni potranno bandire un concorso straordinario, con regole molto semplificate, per coprire oltre 500 sedi di farmacie.

Le principali misure

Semplificazione Cancellato l'obbligo per molti certificati (vaccinali, idoneità al lavoro, idoneità fisica allo sport eccetera) Farmaci contro il dolore I medici potranno prescrivere gli oppioidi con la ricetta ordinaria Contrasto all'esercizio abusivo Prevista la confisca delle attrezzature utilizzate da chi esercita la professione medica senza titolo Lotta all'alcol È vietato somministrare bevande alcoliche ai minori di 18 anni Scuole di specializzazione Prevista la possibilità, per le scuole mediche, di attivare percorsi secondo sotto-specialità di durata non superiore a un biennio Farmacie Le Regioni potranno bandire concorsi straordinari per la copertura di 500 sedi

Adempimenti. Fissati dalle Entrate i numeri di accompagnamento dei tributi nei modelli F24

Enti e addizionali, nuovi codici

Potranno essere utilizzati per i pagamenti dal 1° gennaio PER I PUBBLICI SIGLA «EP» Dal prossimo anno delega d'obbligo per i versamenti di Irap, ritenute e Irpef regionale e comunale

Tonino Morina Altri codici si aggiungono ai mille numeri del modello di pagamento F24. Con due risoluzioni, la 367/E e la 368/E del 12 dicembre, l'agenzia delle Entrate ha infatti introdotto altri codici. Con la risoluzione 367/E sono stati istituiti i codici per il versamento, con il modello «F24 enti pubblici», dell'Irap, delle ritenute alla fonte e delle addizionali regionali e comunali all'Irpef, da parte degli enti pubblici. Con la risoluzione 368/E sono stati invece istituiti i codici per il versamento, con l'F24 ordinario, dell'addizionale comunale all'Irpef. I nuovi codici devono essere usati a partire dal 1° gennaio 2008. Nella risoluzione 367/E, l'agenzia delle Entrate ricorda che con un provvedimento dell'8 novembre 2007 è stato approvato il modello «F24 enti pubblici» per i versamenti, da effettuare a partire dal 1° gennaio 2008. Si tratta dell'Irap, delle ritenute alla fonte e delle addizionali regionali e comunali all'Irpef, da parte degli enti pubblici individuati dalle tabelle A e B allegate alla legge 29 ottobre 1984, n. 720, e delle amministrazioni centrali dello Stato, titolari di conti presso la Tesoreria centrale che non hanno affidato al «Service Personale Tesoro», il servizio di liquidazione delle retribuzioni del proprio personale. Per la compilazione del modello, i codici di Regioni/Province autonome e i codici catastali dei Comuni sono reperibili nelle tabelle «T0 codici delle Regioni e Province autonome» e «Tabella dei codici catastali dei Comuni» pubblicate nella sezione «Codici attività e tributo» del sito www.agenziaentrate.gov.it. In sede di versamento del ravvedimento previsto dall'articolo 13 del decreto legislativo 18 dicembre 1997, n. 472, gli interessi dovuti si cumulano al tributo. Nell'altra risoluzione, la 368/E, le Entrate precisano che con il decreto del 5 ottobre 2007 sono state definite le modalità operative per effettuare, dal 1° gennaio 2008, del versamento dell'addizionale comunale all'Irpef direttamente al Comune di riferimento, in attuazione di quanto previsto dall'articolo 1, comma 143, della legge 27 dicembre 2006, n. 296. Nel modello F24 i codici tributo sono esposti esclusivamente nella sezione «Ici ed altri tributi locali» indicando, nella colonna «codice ente/codice Comune» il codice catastale identificativo del Comune di riferimento desumibile dalla «Tabella dei codici catastali dei Comuni», pubblicata nella sezione «Codici attività e tributo» del sito internet www.agenziaentrate.gov.it. Nel campo «anno di riferimento» si indica l'anno d'imposta cui si riferisce il versamento, espresso nella forma "AAAA". In caso di versamento per il ravvedimento previsto dall'articolo 13 del decreto legislativo 18 dicembre 1997, n. 472: - i sostituti d'imposta cumulano gli interessi dovuti al tributo; - i contribuenti per le proprie imposte, per il versamento degli interessi usano il codice tributo 1998. Per i versamenti dell'addizionale comunale all'Irpef trattenuta dai sostituti d'imposta su emolumenti corrisposti nel 2007, dei versamenti dovuti in seguito ai controlli previsti dagli articoli 36-bis e 36-ter del Dpr 600/73 e per la definizione degli atti di accertamento, restano invariati gli attuali codici tributo e le relative modalità di compilazione dell'F24. Come si è detto, i nuovi codici istituiti con le due risoluzioni sono utilizzabili a partire dal 1° gennaio 2008. Dalla stessa data sono abrogati i codici tributo 1995, 3804, 3817, 3818, 3819, 3838, 3842, 3861, 3862, 8923.

Alla cassa

Due risoluzioni Le Entrate hanno fissato, con due risoluzioni, nuovi codici tributo: una stabilisce i numeri per l'accompagnamento dei tributi nel modello F24 destinato agli enti pubblici e l'altra aggiorna i codici dell'Irpef comunale Da gennaio I nuovi codici potranno essere utilizzati da enti pubblici e sostituti d'imposta solo da gennaio Enti pubblici Dal prossimo anno il modello F24 diventa

obbligatorio anche per gli enti Comuni Con i nuovi codici per l'addizionale Irpef i pagamenti potranno essere effettuati direttamente ai Comuni di riferimento

Congiuntura. Nei dati Istat dei primi nove mesi dell'anno le destinazioni maggiori sono Cina, Russia e i Paesi Ue

Boom dell'export per le regioni

Bene il Nord-Est (+11,5%), il Sud (+10,8%) meglio del Nord-Ovest (+10,6%) I RISULTATI MIGLIORI In Valle d'Aosta (66,9%) e Calabria (+46%) gli incrementi più elevati, la Russia (+30,2%) il mercato che importa di più

MILANO Sono le regioni del Centro (+11,8%) e del Nord-Est (+11,5%) a trainare l'export italiano nel periodo gennaio-settembre, per il quale l'Istat ha rilevato un incremento complessivo del 11,5 per cento. Gli incrementi maggiori sono stati rilevati per Valle d'Aosta (+66,9%), Calabria (+46%) e Sicilia (+25,7%). Marciano bene l'Emilia-Romagna (+13,4%), che pesa per il 12,9% sull'export nazionale, il Friuli-Venezia Giulia (+13,3%), l'Umbria (+18,7%) e le Marche (+14,1%). Buona anche la performance di Liguria e Lombardia, che crescono rispettivamente del 14,1% e dell'11,3%, a fronte dell'aumento più contenuto, nel Nord-Ovest, del Piemonte (+7,6%). L'Italia nord-occidentale cresce del 10,6% e quella meridionale del 10,8 per cento. L'incremento delle esportazioni dell'area nord-occidentale ha interessato in misura più consistente i flussi verso i Paesi extra Ue (+12%) rispetto a quelli orientati verso l'Unione europea (+9,8%). Per quanto riguarda i Paesi extra Ue si registrano variazioni positive in ogni area, salvo il Giappone (-6,8%); quelle più elevate hanno riguardato la Russia (+41,2%), i Paesi Opec (+32,2%), il Mercosur (+15%) e la Cina (+14,4%). L'aumento delle esportazioni dell'Italia nord-orientale è dovuto in eguale misura alla crescita dei flussi diretti verso i paesi Ue ed extra Ue (+11,5%); nell'area Ue i maggiori incrementi sono stati rilevati per Francia (+11,4%) e Germania (+11,3%), mentre la crescita delle esportazioni verso i Paesi extra Ue è dovuta principalmente ai flussi verso la Russia (+29,6%), i Paesi Opec (+17,5%) e la Cina (+15,3%). Quanto all'Italia centrale, l'incremento delle esportazioni è derivato da una variazione più elevata dei flussi verso i Paesi extra Ue (+13,8%) rispetto a quella verso l'area Ue (+10,3%). Le variazioni maggiori riguardano i Paesi Opec (+28,4%), la Turchia (+17,1%) e la Russia (+14,6%), mentre risultano in diminuzione le esportazioni verso il Giappone (-2,1%). Per quanto riguarda l'area Ue si segnalano consistenti aumenti verso Spagna (+28%) e, in misura minore, verso il Regno Unito (+11,3%). Nell'area meridionale e insulare l'intensità dell'aumento delle esportazioni (+13,2%) è apparsa più accentuata per i flussi intracomunitari (+16,2%), rispetto a quelli extracomunitari (+8,7%). Verso i Paesi europei le vendite sono aumentate soprattutto in Spagna (+31,7%) e, in misura minore, in Francia (+11%) e Regno Unito (+8,5%); nell'area extra-europea si registrano incrementi significativi soprattutto verso i Paesi Efta (+19,2%) e i Paesi Opec (+19%), mentre si rilevano diminuzioni verso gli Stati Uniti (-4,8%) e la Cina (-3,2%). Per quanto riguarda i settori per area, gli incrementi più significativi sono stati registrati per i prodotti di miniere e cave con una crescita del 50,7% nelle regioni meridionali. I mezzi di trasporti invece fanno registrare un aumento del 35,2% nel Centro Italia. Per i prodotti in metalli il miglior risultato (+25,4%) è nel Nord-Est. Il comparto cuoio-calzature ha messo a segno l'incremento più alto (+19,5%) nel Nord-Ovest, mentre al Sud c'è stata una flessione dello 0,1%. In discesa anche l'export di mobili (-1,8%) dalle regioni del Mezzogiorno, o di prodotti di cave e miniere dal Nord-Est (-2,3%) e dal Centro (-9,1%), oppure di apparecchi elettrici e di precisione dal Sud (-3,8%). Infine, in caduta anche l'export alimentare (-1,6%) del Centro e il tessile-abbigliamento (-0,3%); giù i prodotti petroliferi del Nord-Est (-17,5%). V. Ch.

Nautica. L'assemblea dell'Ucina

«I porti chiedono lo status di aziende turistiche»

CANTIERISTICA Il settore ha un fatturato di 5,2 miliardi e 34mila addetti mentre l'export supera il 60% della produzione

Antonello Cherchi ROMA Forti sul mercato internazionale, in sofferenza su quello interno. È la situazione della nautica da diporto così come l'ha presentata ieri Anton Francesco Albertoni, presidente dell'Ucina (l'industria cantieristica), durante l'assemblea generale del settore. Con un fatturato di 5,2 miliardi di euro, oltre 34mila addetti (che diventano 78mila se si considera l'indotto), con un export che supera il 60% della produzione, la nautica può contare, ha affermato Albertoni, su «una forte fiducia dei mercati internazionali». Per questo il comparto è uno di quelli a cui è affidata la crescita dell'economia italiana. Come ha sottolineato il ministro del Commercio internazionale, Emma Bonino, intervenuta ieri all'incontro, la nautica italiana è prima in Europa come valore della produzione e seconda al mondo dopo gli Usa. Nel 2006 l'avanzo commerciale è stato di quasi un miliardo di euro: risultato destinato a essere migliorato nel 2007, perché nei primi otto mesi dell'anno l'avanzo era già di oltre 900 milioni. «Uno stato di salute invidiabile - ha commentato Bonino - che fa bene all'economia di tutto il Paese». Eppure all'interno dei confini nostrani il settore, soprattutto quello della piccola nautica, mostra la corda, poiché «risente della concorrenza dei Paesi a basso costo di manodopera e - ha spiegato Albertoni - di un rapporto euro-dollaro non certo favorevole». Secondo Ucina occorre intervenire anche sul versante normativo. Ed ecco perché è stata scelta per l'assemblea generale una sede della Camera dei deputati (Palazzo Marini), così da avere la possibilità di interloquire direttamente con i parlamentari che in questo momento stanno discutendo la Finanziaria, al cui interno l'industria nautica ha chiesto di inserire due emendamenti per riconsiderare il valore dei canoni demaniali e per riconoscere i porti tra le imprese turistiche, equiparandoli, in termini di trattamento Iva, agli alberghi e ai campeggi. «Ci è stato chiesto - ha detto Albertoni - di motivare la copertura economica delle misure proposte, ignorando gli evidenti benefici che uno sviluppo del turismo nautico, libero da vincoli, potrebbe assicurare in termini di posti di lavoro e di gettito fiscale». Ci sono poi le altre richieste che gli industriali del settore hanno rivolto a deputati e senatori: emanare il regolamento attuativo del Codice della nautica da diporto (che il Consiglio di Stato ha, nella prima stesura, bocciato), rivedere lo stesso Codice inserendo la semplificazione delle procedure amministrative e un nuovo regime giuridico sul noleggio e la locazione, varare una legge quadro per le aree marine protette, ampliare la ricettività nautica, promuovere un sistema formativo che favorisca la crescita del comparto.

I NUMERI

60% L'export La quota della produzione del diporto che va all'estero 20% In Francia Le nostre barche vanno soprattutto in Francia, dove abbiamo il 35% del mercato 45% Superbarche L'Italia, con il 45% del mercato, è leader mondiale nella costruzione di superyachts

...AMNESIE POLITICHE...

I paradossi del 5 per mille, così amato e così tradito

di Gianfranco Fabi C'è qualcosa di più di un paradosso, fino ad arrivare ai confini dell'assurdo, nel tormentato cammino politico del 5 per mille, una misura apprezzata a parole, ma contestata nei fatti lungo tutto l'iter della Finanziaria: prima dimenticato, poi condizionato, infine recuperato con un accordo politico di massima ma ancora condizionato dal vortice pericoloso delle coperture mancanti. Un provvedimento rimasto senza padri e difensori, pur potendo costituire, al di là delle etichette politiche, un salto di qualità positivo nel rapporto tra Stato e cittadini. Introdotto per la prima volta con la Legge finanziaria per il 2006, l'ultima approvata dal Governo Berlusconi, il sistema prevedeva infatti la possibilità per il contribuente di destinare una quota del 5 per mille delle proprie imposte per finalità di sostegno al volontariato, alla ricerca, alle iniziative assistenziali. Il meccanismo era immediato ed estremamente semplice: ogni contribuente poteva scegliere l'associazione, la onlus, il Comune o l'istituto di ricerca preferito. E i cittadini hanno apprezzato l'immediatezza e la semplicità, aderendo in massa. Continua a pagina 4 Non così ha fatto l'amministrazione perché le procedure e i tempi tecnici per l'attuazione si sono poi rivelati più lunghi e complessi del previsto. Nella Legge finanziaria approvata alla fine dello scorso anno, la prima del Governo Prodi, il 5 per mille era sostanzialmente confermato, ma con un salto mortale logico: veniva infatti introdotto un tetto (fissato a 250 milioni) per le erogazioni totali. Dato che per il 2006 in base alle scelte di 15 milioni e 800mila cittadini si era raggiunta quota 329 milioni, quota verosimilmente destinata a salire entrando a regime la normativa, introdurre un tetto, più o meno alto, non poteva che voler dire tagliare automaticamente il 5 per mille. Il primo testo della Finanziaria per il 2008 dimenticava l'iniziativa e quindi l'aboliva, salvo poi faticosamente reintrodurla con un emendamento, ma con un tetto sempre più basso. L'idea del tetto, come detto, è contraddittoria e paradossale, comunque tale da stravolgere la filosofia dell'intervento e ha l'unica spiegazione nella volontà, frutto di una concezione manichea del bipolarismo, di modificare in qualche modo i provvedimenti varati dal l'Esecutivo precedente. E si sfiora l'assurdo quando, rispetto al principio della scelta autonoma dei cittadini, che è una riconquista di sovranità e di democrazia fiscale, si introduce il meccanismo della concessione: lo Stato considera proprie tutte le entrate fiscali e benignamente concede che una piccolissima parte venga assegnata in base alle indicazioni dei contribuenti. Per questo si continua a parlare della necessità di "copertura" del provvedimento: come se i fondi necessari non derivassero dalle scelte di ogni persona e lo Stato non potesse o dovesse considerare come entrate "solo" il resto, cioè il 99,5% del prelievo. La stessa Corte costituzionale ha peraltro escluso che il 5 per mille sia parificabile a una normale entrata tributaria e quindi soggetta alle competenze esclusive dello Stato. Un appello per il ripristino integrale della normativa originaria è stato lanciato nelle scorse settimane attraverso il web dal Sole-24 Ore e ha raccolto appassionati sostegni tra gli scienziati (da Rubbia a Dulbecco, da Levi Montalcini a Veronesi) e migliaia di adesioni da parte dei cittadini. Un segno significativo con due richieste essenziali: che la norma «divenga contenuto stabile della nostra legislazione e che per la sua copertura non vengano previsti "tetti" o analoghe riduzioni». Ma a livello politico la ricerca e il volontariato non hanno trovato esponenti politici capaci di porre con forza le ragioni della partecipazione sociale. Non c'è stato un senatore del centro-sinistra che abbia condizionato il proprio indispensabile voto di fiducia al ripristino integrale del provvedimento del 5 per mille. Eppure volontariato e ricerca potrebbero essere le basi per rendere insieme moderna e responsabile una società come quella italiana che, oggi come non mai, ha bisogno di ritrovare motivi di coesione e di solidarietà. Gianfranco Fabi

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Utility. Dopo la Corte Ue su Aem, gli azionisti di minoranza pronti a nuove barricate

A2A, è contesa tra i soci sullo statuto

LA DIFESA Milano e Brescia certe che il testo sia inattaccabile, perché rispetta il principio di equivalenza tra quota detenuta e rappresentanza

Uno statuto «inattaccabile». Firmato dal figlio di Piergaetano Marchetti, Carlo Marchetti. Addirittura studiato fin nel dettaglio per evitare qualsiasi osservazione della Corte Europea. In casa della futura A2A, non hanno dubbi e restano fermi sulle loro posizioni, «la sentenza della Corte Ue non avrà alcun effetto» sulla realtà che nascerà dall'integrazione tra Aem Milano e Asm Brescia. Lo statuto è blindato. Non la pensano così, però, alcuni dei soci di minoranza che hanno promosso il ricorso, vinto, di fronte a Bruxelles contro l'attuale statuto di Aem. I dubbi sono tanti e in prima fila a porre una lunga serie di quesiti c'è l'avvocato Dario Trevisan. Il primo nodo riguarda innanzitutto la possibilità di poter continuare ad applicare l'articolo 2449 del codice civile che consente agli enti pubblici la nomina dei componenti del consiglio di amministrazione. L'interpretazione estensiva della sentenza della Corte Ue, secondo il parere di alcuni legali, di fatto definisce illegittimo l'articolo 2449 salvo che non vengano specificate delle ragioni di interesse generale che lo rendano per forza di cose necessario. A2A prevede sia a livello di patto parasociale (« nominare tempestivamente i sei consiglieri di sorveglianza della società che ciascuno di essi avrà diritto di designare ai sensi dell'art. 2449 cod. civ.») che a livello di statuto l'applicazione della norma considerato che l'articolo 18 stabilisce la nomina diretta di 12 dei 15 componenti del board fino a quando «il Comune di Milano e il Comune di Brescia possiedano complessivamente una partecipazione superiore al 50%». In assenza di ciò interverrà il voto di lista, come definito dall'articolo 19 che aggiunge che il 2449 non verrà applicato «nel caso in cui la procedura al precedente articolo 18 divenga inapplicabile per qualsiasi ragione». Ciò pone una serie di interrogativi. Innanzitutto, se si ritiene valida l'interpretazione della sentenza Ue vanno specificate le ragioni "di Stato" per cui si reputa che la norma del codice civile debba essere utilizzata. Tra l'altro sempre la sentenza della Corte europea stabilisce che a «nessun socio può essere concesso il diritto di partecipare all'attività del consiglio d'amministrazione con maggiore rilievo rispetto a quanto gli sarebbe normalmente concesso dalla sua qualità di azionista». Secondo A2A il principio di equivalenza tra partecipazione detenuta e rappresentanza in consiglio è assolutamente rispettato per il fatto che l'articolo 2449 viene applicato solo fino a quando i due enti locali avranno più del 50% del capitale. I soci di minoranza rilevano però che proprio questo vincolo pone nelle mani dell'azionista di controllo un potere discrezionale sulla composizione del cda. In altri termini, solo se i Comuni decideranno di cedere parte della loro quota cambieranno le regole del gioco. Insomma, è esclusivamente in capo all'azionista pubblico il potere di scelta sulle modalità di elezione del board, in violazione, secondo alcuni, dell'articolo 92 del Tuf che stabilisce pari trattamento dei soci. Qualcuno si chiede poi cosa vuol dire scendere al di sotto del 50%. In particolare, se i due Comuni dovessero prima vendere e poi riacquistare entrerebbe in vigore il voto di lista oppure no? L. G.

ItaliaOggi

8 articoli

Una fondamentale decisione regionale, che interessa altre categorie di lavoratori autonomi

Rimborsi Irap anche per gli agenti di commercio

La sentenza

a cura di Luigi Brisone Commercialista - Consulente Assoal Fede

Sono ormai numerose le sentenze della Commissione tributaria provinciale di Alessandria, e presumo anche di altre province, che riconoscono a medici, avvocati, commercialisti e altri liberi professionisti il diritto al rimborso dell'Irap versata negli anni scorsi e l'esonero dal pagamento della stessa imposta a partire dal corrente anno. Ma era particolarmente attesa una sentenza del giudice del merito che affermasse allo stesso modo il diritto al rimborso dell'Irap per altri lavoratori autonomi e, in particolare, per gli agenti di commercio.

La segreteria della Commissione tributaria regionale del Piemonte ha finalmente notificato la sentenza n. 46/01/07 del 20 settembre 2007, depositata in data 23 novembre 2007, con la quale accoglie l'appello di un agente di commercio che, avendo versato l'Irap nel lontano 1999, ne aveva chiesto il rimborso al fisco e, non avendo ottenuto risposta, aveva intrapreso la procedura contenziosa.

È la prima sentenza in Italia, quantomeno a noi nota, che decide «nel merito» dopo il cosiddetto «Irap day» in cui tutte le sezioni della Suprema corte di cassazione hanno affrontato congiuntamente, discusso e deciso alcune decine di ricorsi (almeno 70), stabilendo nella specifica materia dei rimborsi Irap i criteri e l'indirizzo comune da considerare in termini di «legittimità».

È una sentenza di fondamentale importanza perché riconosce che anche per l'attività svolta dall'agente di commercio (ma ha valenza per tutti i lavoratori autonomi) «l'imposta non risulta applicabile ove in concreto i mezzi personali e materiali di cui si sia avvalso il contribuente costituiscano un mero ausilio della sua attività personale, simile a quello di cui abitualmente dispongono anche soggetti esclusi dall'applicazione dell'Irap, come per esempio i lavoratori dipendenti e i collaboratori continuativi» (cfr. Corte di cassazione, sent. n. 5009 del 5 marzo 2007). Riconoscendo esplicitamente che non sempre l'agente di commercio è un imprenditore, e che il suo reddito non sempre è da considerarsi reddito di impresa sol perché dichiarato nel quadro Rg del mod. Unico (tesi sostenuta dall'Agenzia delle entrate).

In realtà, tra le decine di sentenze emesse in materia dalla Cassazione nel corso del famoso «Irap day» ne è stata depositata una prima (la n. 3678/07) che può dare adito a un'interpretazione favorevole al fisco, ma solo se la lettura è superficiale e sbrigativa: recita infatti «invero nelle imprese (nelle quali vanno fiscalmente inquadrati anche i soggetti che operano in contabilità semplificata redigendo il quadro G della dichiarazione dei redditi) il requisito dell'autonoma organizzazione è intrinseco alla natura stessa dell'attività svolta e dunque sussiste sempre il presupposto impositivo idoneo a produrre Irap tassabile». Ma è facile osservare che non è la compilazione del quadro G a stabilire la natura del reddito (che va verificata caso per caso), ma al contrario qualora il reddito dichiarato nel quadro G sia reddito di impresa (il cui accertamento spetta al giudice di merito) solo allora «sussiste sempre il presupposto impositivo» perché il requisito dell'autonoma organizzazione è intrinseco alla natura dell'attività di impresa svolta.

Successivamente, benché emessa sempre in data 8 febbraio 2007, è stata depositata in data 30 marzo 2007 la sentenza n. 7899 che ancora sostiene che «ove il contribuente risulti agente di commercio e quindi dichiarare un reddito di impresa ex art. 2195 c.c. (Ancorché in contabilità semplificata) non è necessario alcun accertamento in fatto circa la sua soggezione a Irap». Ma è

proprio l'art. 2195 che obbliga a distinguere tra chi è «imprenditore» (quindi soggetto all'obbligo dell'iscrizione nel registro delle imprese) e chi imprenditore non è, perché non esercita un'attività organizzata ai sensi dell'art. 2082 c.c. Ancorché «intermediaria nella circolazione dei beni».

Del resto, è curioso osservare che in pari data (8 febbraio 2007) lo stesso presidente Prestipino, con altro relatore (Genovese), ha emesso e sottoscritto la sentenza n. 8177 (depositata successivamente in data 2 aprile 2007) in cui si afferma al contrario che «l'attività di un promotore finanziario che non assuma la posizione di lavoratore dipendente non costituisce necessariamente esercizio di impresa e perciò il giudice di merito deve accertare caso per caso se l'operatore finanziario lavoratore autonomo disponga di una struttura organizzata che determini l'applicabilità dell'Irap». E non vi è dubbio che il «promotore finanziario» sia un agente di commercio, con obbligo di iscrizione anche all'Enasarco.

Ci si può chiedere quale natura può allora assumere l'attività svolta dall'agente di commercio quando non si riscontrano gli elementi che la rendono «esercizio dell'attività di impresa» (cioè l'organizzazione di un complesso di beni strumentali e/o di lavoro altrui funzionalmente collegati all'esercizio dell'impresa).

A nostro avviso, una risposta la fornisce il legislatore stesso con l'art. 409, comma 3, c.p.p., in materia di controversie di lavoro, laddove inserisce i «rapporti di agenzia, di rappresentanza commerciale e altri rapporti di collaborazione che si concretino in una prestazione di opera continuativa e coordinata, prevalentemente personale» tra i collaboratori «parasubordinati», con la stessa tutela e lo stesso procedimento previsto per le controversie dei rapporti di lavoro subordinato privato (comma 1) e rapporti di lavoro dei dipendenti di enti pubblici (commi 4 e 5). E il reddito dei collaboratori parasubordinati è certamente un reddito non soggetto a Irap.

A sostegno di questa nostra tesi valgono altre considerazioni, esposte ampiamente sul sito www.assoal.it, in «Quando l'agente è un collaboratore parasubordinato», a cui rinviando il lettore. Questa sentenza è, a nostro avviso, di particolare interesse perché apre le porte al rimborso dell'Irap non solo per gli agenti commercio ma per tutti i contribuenti che svolgono attività di lavoro autonomo senza avvalersi in modo «non occasionale» di dipendenti o collaboratori continuativi e in concreto i mezzi personali e materiali di cui si siano avvalsi costituiscano «un mero ausilio all'attività personale», ovvero «i beni strumentali impiegati non siano eccedenti, per quantità e valore, al minimo comunemente ritenuto indispensabile per l'esercizio dell'attività» (Cass. n. 8176 del 2 aprile 2007). Ci riferiamo, per esempio, a piccoli negozianti, barbieri e parrucchieri, ambulanti, imbianchini ecc. il cui reddito, benché dichiarato sempre nel famigerato «quadro G», non ha certamente natura di reddito di impresa (mancando l'autonoma organizzazione).

Ma è ancor più di interesse perché si pronuncia sull'assenza del requisito dell'«autonoma organizzazione», «il cui accertamento spetta al giudice di merito» (cioè alle Commissioni tributarie di primo e secondo grado) «ed è insindacabile in sede di legittimità» (cioè in Cassazione) «se congruamente motivato» (così in Cass. n. 3678 dell'8 febbraio 2007 depositata il 16 febbraio 2007). Una sentenza da ritenersi pertanto conclusiva dell'iter processuale intrapreso.

Per tutti i contribuenti vale ovviamente il consiglio di avvalersi dell'assistenza di un professionista abilitato a rappresentarli e tutelarli avanti alle Commissioni tributarie, a cui occorrerà necessariamente rivolgersi perché sia accertato e affermato (la Cassazione dice «caso per caso») il loro diritto.

L'Albo unico vince ancora. Il Tar Lazio entra nel merito

Ignazio Marino

L'albo unico vince ancora. Dopo la bocciatura dei ricorsi di tipo cautelare per fermare le elezioni territoriali (31 maggio) e nazionali (30 novembre), l'unificazione fra dottori e ragionieri mette a segno un'altra vittoria. Il Tribunale amministrativo del Lazio (sezione II quater), infatti, è entrato nel merito del processo di fusione dei due albi. E con la sentenza n. 12974/07 ha respinto il ricorso n. 3281/2007 dell'ordine dei dottori commercialisti di Napoli «per l'annullamento del decreto del ministro di giustizia 9/2/2007 con il quale è stata fissata la data per la convocazione delle assemblee per la prima elezione dei componenti i consigli dell'ordine al 31 maggio 2007». Preliminarmente, la giustizia amministrativa fa notare che il ricorso non può essere accolto per un vizio di forma in quanto non è stato notificato ad almeno un controinteressato. Non solo. Non vi è stata nemmeno impugnativa della proclamazione degli eletti quale atto finale della procedura elettorale contestata. C'è stata, quindi, una sopravvenuta carenza di interesse. Due le contestazioni principali dei ricorrenti. La prima: le elezioni non potevano essere indette prima dell'attuazione dell'unificazione delle casse di previdenza dei due ordini. Il Tar Lazio ha respinto l'istanza dell'ordine di Napoli perché, da un lato, l'unificazione degli albi è propedeutica a quella delle casse e non viceversa e, dall'altro, perché la creazione di un solo ente di previdenza è rimessa dalla legge solo all'iniziativa degli organi di amministrazione competenti.

Nel suo ricorso l'ordine napoletano contesta anche la legittimità costituzionale di diversi articoli del dlgs 139/2005. Lo stato, spiegano i ricorrenti, nell'attuare la delega sull'unificazione non poteva emanare disposizioni di dettaglio in materia di professioni. La sentenza smonta questa contestazione ricordando che la Corte costituzionale ha già chiarito più volte che le professioni devono considerarsi di materia esclusiva dello stato, anche a seguito del nuovo articolo 117 della Costituzione sulla legislazione concorrente. Quanto alla violazione dei principi di proporzionalità e rappresentatività (soprattutto per le minoranze), i giudici amministrativi specificano che i criteri scelti sono stati «rimessi alla discrezionalità del legislatore» tenendo conto del numero degli iscritti. La sentenza del Tar Lazio è la prima a entrare nel merito, a breve altri Tribunali amministrativi faranno lo stesso. E il precedente sarà destinato a pesare.

Spetta l'aumento a chi svolge mansioni superiori

P.a. a giusta retribuzione

Le S.u. civili della Cassazione equiparano impiego pubblico e privato
Debora Alberici

Giusta retribuzione anche nel pubblico impiego. Deve avere un aumento di stipendio il dipendente che si assume la responsabilità di mansioni superiori alla sua qualifica, anche di due livelli. Con la sentenza n. 25837 dell'11 dicembre 2007 le Sezioni unite civili della Suprema corte hanno fissato un importante punto fermo per tutti i lavoratori delle pubbliche amministrazioni che, di fatto, svolgono mansioni superiori. Un caso come tanti quello di un dipendente della regione Umbria, inquadrato nella settima qualifica ma impegnato in compiti corrispondenti alla nona (compreso il potere di firma), il cui stipendio non era aumentato di un centesimo. Così era scattato il ricorso al tribunale di Perugia che gli aveva riconosciuto l'incremento economico. Anche la Corte territoriale non aveva battuto ciglio sul punto: il dipendente svolge mansioni superiori e va pagato di più. In particolare, si legge nella sentenza impugnata dalla regione di fronte ai giudici del Palazzaccio, «aveva svolto mansioni superiori a quelle proprie della qualifica funzionale di inquadramento e, pertanto, aveva diritto al riconoscimento di una retribuzione che, tenendo conto della qualità del lavoro spiegato, fosse correlata alle mansioni superiori svolte». A questo punto l'amministrazione ha impugnato per la terza volta la decisione sfavorevole, ancora una volta senza successo. Il Collegio esteso di piazza Cavour ha respinto il ricorso mettendo nero su bianco un principio assai importante per gli impiegati pubblici, equiparandoli ai dipendenti delle aziende private: «In materia di pubblico impiego», si legge in fondo alle motivazioni, «l'impiegato cui sono state assegnate, al di fuori dei casi consentiti, mansioni superiori, anche corrispondenti a una qualifica di due livelli superiori a quella di inquadramento, ha diritto a una retribuzione proporzionata e sufficiente ex art. 36 Cost. Norma questa che deve, quindi, trovare integrale applicazione, senza sbarramenti temporali di alcun genere, pure nel settore del pubblico impiego privatizzato, sempre che le superiori mansioni assegnate siano state svolte, sotto il profilo quantitativo e qualitativo, nella loro pienezza e sempre che in relazione all'attività spiegata siano stati esercitati i poteri e assunte le responsabilità correlate a dette superiori mansioni». Inoltre, l'incremento economico dev'essere riconosciuto anche nel caso in cui il dipendente svolga di fatto compiti appartenenti a chi è inquadrato, da contratto, non nel livello successivo ma in quello ancora più alto. Una vera rivoluzione considerando che solitamente si tende a chiudere un occhio sui due livelli e a riconoscerne uno solo anche nel settore privato. E poi la validità del principio anche prima dell'entrata in vigore del dlgs 387 del '98 che ha soppresso «il divieto di corresponsione della retribuzione corrispondente alle mansioni superiori».

Il bonus energetico con effetto moltiplicatore

Le Entrate: la detrazione su ciascuno degli edifici interessati
Fabrizio G. Poggiani

Bonus energetico con effetto moltiplicatore: la detrazione si determina su ciascuno degli edifici su cui vengono realizzati gli interventi di riqualificazione, a prescindere dall'accatastamento attribuito all'intero compendio da riqualificare.

Questo è quanto indicato dall'Agenzia delle entrate che, con la risoluzione 12/12/2007, n. 365/E, ha confermato che, per quanto concerne la detrazione del 55% delle spese sostenute nel periodo d'imposta in corso (2007), relativamente agli interventi di riqualificazione energetica effettuati sugli edifici esistenti, di cui ai commi da 344 a 347, della legge n. 296/2006 (Finanziaria 2007), con riferimento alle strutture opache e infissi, il tetto dei 60 mila euro deve essere calcolato autonomamente per ogni edificio, ancorché sia diversa la collocazione catastale.

La società istante, nella propria soluzione prospettata, richiamando il comma 345 della Finanziaria 2007 e la circolare 31/05/2007 n. 36/E, evidenzia che il provvedimento dello scorso 19 febbraio precisa quali siano gli interventi che beneficiano del bonus e soprattutto che, ai fini della definizione di «edificio», si deve intendere tale un «sistema costituito dalle strutture edilizie esterne che delimitano uno spazio definito, dalle strutture interne che ripartiscono detto volume _omissis_ il termine può riferirsi ad un intero edificio ovvero a parti di edificio ristrutturato per essere utilizzate come unità a sé stanti».

Questa, pertanto, l'incertezza evidenziata nell'istanza: in presenza di una struttura composta da 5 palazzine, il limite oggettivo pari ad euro 60 mila per le strutture opache e gli infissi deve essere considerato per ogni palazzina, a prescindere dalla tipologia di accatastamento degli edifici, che nella fattispecie era unico per quattro palazzine ed autonomo per la palazzina destinata a mensa.

L'Agenzia delle entrate, come solito, ha richiamato le numerose disposizioni confermando il tetto di euro 60 mila per gli interventi effettuati su strutture opache e infissi e che, come indicato nell'articolo 2, del decreto legislativo 19/08/2005 n. 192 un edificio, per essere ritenuto tale ai fini della determinazione del tetto massimo, non deve essere individuato sulla base della connotazione catastale attribuita alla costruzione edilizia, ma sulla base delle caratteristiche costruttive che lo individuano e ne delimitano i confini in relazione allo spazio circostante.

Pertanto, nel rispetto delle condizioni richieste e dello sviluppo degli adempimenti previsti per ottenere il bonus energetico, il tetto massimo, nel caso di specie, deve essere considerato per ogni singola palazzina, con la conseguenza che la detrazione massima usufruibile dal soggetto istante sarà di complessivi euro 300 mila, senza doversi fermare a euro 120 mila in relazione alla presenza in catasto di solo due unità censite.

Si ricorda che detta detrazione può essere fatta valere dai contribuenti, privati o esercenti attività d'impresa, arte e professioni in forma individuale o collettiva, sia ai fini dell'Ires che dell'Irpef, nella misura del 55%, con riferimento al periodo solare per le persone fisiche e nel periodo d'imposta in corso al 31/12/2007, per i soggetti con esercizio non coincidente con l'anno solare, facendo riferimento a qualsiasi edificio di qualsiasi categoria (abitativo o strumentale), purché esistente. Per quanto concerne, infine, la prova dell'esistenza, la stessa potrà essere fornita dal contribuente mediante l'iscrizione in catasto dell'immobile, la presentazione della richiesta di accatastamento o con la conferma dell'avvenuto versamento dell'Ici, se dovuta.

Affitto, la via d'uscita dalla crisi del mattone

IL PUNTO

Corrado Sforza Fogliani*

La situazione dell'immobiliare è quella che è: uccisa, in Italia, dalla fiscalità, e dalle ripercussioni (magari ampliate, esagerate da chi intende indirizzare differentemente gli investimenti) della crisi americana. Dove, peraltro, i guai derivano da una finanziarizzazione del mercato immobiliare (i famosi subprime) che qua da noi non s'è avuta, salvo casi isolati di megabanche. Il mercato immobiliare, comunque, non tira più come una volta: possiamo dire esaurito il ciclo, del resto crescente da otto-nove anni. Gli operatori avvertono che, per una ragione o per l'altra, l'attenzione si è spostata sull'affitto, tornato a essere più conveniente anche in funzione dei nuovi tassi di interesse (è il tema di cui si occuperà oggi, a Roma, la VII Conferenza organizzativa dei quadri dirigenti del Sistema Confedilizia). Se questa è la situazione, un governo che fosse davvero preoccupato del futuro dei cittadini (e dell'avvenire dei loro figli) si getterebbe sulla valorizzazione dell'affitto: potenziandolo, rendendolo appetibile per gli investitori, facendolo tornare conveniente anche per chi affitta. L'affitto come risorsa, insomma (anche come via di fuga per i mutuatari in difficoltà). Invece, no: gravano sull'esecutivo pregiudizi ottocenteschi (contro il «padrone» di casa), ed esigenze clientelari (che accomunano politici, sindacalisti e costruttori nell'indicare la, falsa, soluzione del problema nella costruzione di nuovi alloggi, quando interi quartieri sono appannaggio indiscriminato di occupanti abusivi e di senza titolo, e le città presentano centri storici vieppiù abbandonati, perlomeno dalle categorie abbienti, e caratterizzati da interi stabili vuoti da cielo a terra). Contro la cedolare secca sugli affitti, dunque, si sono coalizzati i concreti interessi di speculatori e di politici e sindacati all'antica: così, Prodi s'è dimenticato della promessa (scritta) a Confedilizia, e la maggioranza ha tirato dritto, senza fornire nessuna spiegazione. Niente imposta patrimoniale, dunque, alla vigilia delle elezioni, e revisione del Catasto in senso reddituale. Il governo, dopo le elezioni, ha però fatto esattamente l'opposto: messa a regime di un Catasto patrimoniale, e istituzione, attraverso questo, della patrimoniale. La medicina giusta, insomma, contro l'affitto, contro l'immobiliare in genere e i risparmi degli italiani tutti. E poi, si chiedono anche perché «la casta» sia tanto distante dal comune sentire, e soprattutto perché sia considerata dagli italiani per quel che è.

*presidente Confedilizia

Il prelievo locale cresce più al Sud

Il quadro emerge dal rapporto dell'Isae
Giovanni Galli

Le entrate tributarie in termini reali degli enti locali sono cresciute nel Sud a fronte di una stazionarietà nel Centronord: la pressione tributaria resta comunque molto diversa: da un minimo di 200 euro procapite nel Sud al massimo di 515 euro in Liguria. Opposto invece l'andamento degli investimenti: in crescita nel Centronord e in riduzione nel Sud, tanto che in Lombardia essi sono sette volte maggiori che in Sicilia. E intanto torna a salire il deficit.

È il quadro che emerge dal Rapporto 2007 sulla «finanza locale in Italia» pubblicato da Isae in collaborazione con gli istituti regionali studi e ricerche per il Mezzogiorno, Ires Piemonte, Irpet e Irer. «Nel 2006», si legge nel rapporto i cui contenuti sono stati diffusi ieri, si è assistito a una riduzione del peso sia delle spese che delle entrate totali degli Enti Locali sul pil (5,1 e 4,7% rispettivamente). In particolare, le spese per investimento degli Enti Locali, che continuano ad essere finanziate prevalentemente da mutui tradizionali, sono ulteriormente diminuite in rapporto al pil (dall'1,26 per cento al 1,23 per cento) dopo la drastica caduta sperimentata nel 2005, ritornando sul livello raggiunto nel 2002.

Nel complesso, la riduzione è leggermente minore per le spese che per le entrate, con la conseguenza che l'indebitamento netto, dopo due anni di riduzioni, è tornato a salire, seppur lievemente, attestandosi allo 0,34 per cento del pil. Anche le spese per interessi sul debito locale sono cresciute, per la prima volta dal 2002, del 5 per cento circa rispetto al 2005, segnalando una evidente tensione nel costo dell'indebitamento.

Per quanto riguarda l'analisi territoriale e dimensionale della finanza locale questa continua infatti a presentare differenze nelle varie parti del Paese, sia per i Comuni che per le Province.

Mentre la spesa corrente in termini reali si è ridotta nel Centronord essa si è mantenuta costante nella ripartizione meridionale. Ciononostante, i divari rimangono ampi, soprattutto rispetto alle regioni a statuto speciale, privilegiate da forti trasferimenti statali (Puglia 563 euro procapite, Val d'Aosta 1.503 euro).

Debiti inesistenti, risarcimenti ampi

Enti e concessionari tenuti alla verifica
Antonella Gorret

Se la cartella esattoriale chiede al contribuente debiti inesistenti per sentenze passate in giudicato, l'ente impositore e il concessionario devono rimborsargli i danni. In particolare, se il contribuente indica con il proprio ricorso elementi di fatto tali da rendere evidente l'errore in cui sia incorso l'ente impositore, l'amministrazione che non si attivi per verificare l'inesattezza e non proceda ad annullare in autotutela la procedura impositiva deve essere condannata alle spese di giudizio e al risarcimento dei danni per lite temeraria (articolo 96 del codice di procedura civile). Stessa sorte tocca anche al concessionario della riscossione che, nello stesso caso, deve verificare, in modo autonomo, se stia procedendo alla riscossione di un tributo inesistente. E una volta scoperto che l'imposta non vada versata, è tenuto a non dar corso a iscrizione d'ipoteca giudiziale ed esecuzione immobiliare. In caso contrario, il concessionario deve essere condannato solidalmente con l'ente impositore alle spese di giudizio e al risarcimento dei danni per lite temeraria.

Lo ha stabilito la Commissione tributaria regionale del Lazio con la sentenza n. 291/05/07 del 25 luglio 2007, depositata l'8 ottobre 2007, che ha respinto, riunendo i due procedimenti, gli appelli presentati dal comune di Roma e dal concessionario locale della riscossione Gerit spa.

Nel caso in esame il debito tributario era stato escluso con sentenze passate in giudicato (n. 611/71/03 e n. 464/44/03). Le due pronunce, infatti, avevano annullato gli avvisi di liquidazione relativi al pagamento dell'Ici dal 1994 al 1998 per un immobile che era stato venduto nel 1992, con atto notarile regolarmente registrato. Circostanza segnalata dal contribuente nel suo ricorso contro la cartella esattoriale. Ma che né il comune capitolino né la Gerit avevano verificato, dando luogo a un comportamento che la Ctr definisce «lesivo dei diritti del contribuente e foriero di danni». Per questa ragione i giudici tributari hanno condannato comune e concessionario, in solido, alle spese di giudizio e al risarcimento dei danni per lite temeraria.

Addizionali Irpef subito in cassa

Fissati i codici tributo per i comuni
Fabrizio G. Poggiani

Dal 1° gennaio del prossimo anno dovranno essere utilizzati nuovi codici tributo per il versamento delle addizionali comunali Irpef per la generalità dei contribuenti e per il versamento dell'Irap, delle addizionali regionali e comunali Irpef e delle ritenute alla fonte da parte degli enti pubblici.

Con due risoluzioni, la numero 367/E e la numero 368/E di ieri, l'Agenzia delle entrate ha reso note le tabelle dei codici tributo da utilizzare per i versamenti mediante delega F24, di cui al decreto dello scorso 5 ottobre del ministero dell'economia e delle finanze, dell'addizionale comunale Irpef e di quelli da indicare nel modello F24 «enti pubblici», come indicati nelle tabelle A e B della legge numero 720 del 1984. Il tutto a decorrere dal 1° gennaio del prossimo anno.

Per quanto riguarda i codici relativi all'addizionale comunale, da utilizzare a cura della generalità dei contribuenti, nel rispetto delle disposizioni di cui al comma 143, dell'articolo 1, legge numero 296 del 2006, la risoluzione afferma che il versamento relativo è effettuato dai soggetti privati, in acconto ed a saldo, con il modello F24, indicando il dovuto per ogni comune e utilizzando i codici catastali dei comuni, come individuati sul sito dell'agenzia all'indirizzo www.agenziaentrate.gov.it, anche per sanare irregolarità con l'istituto del ravvedimento operoso, escludendo gli importi trattenuti dai sostituti sugli emolumenti del 2007 a seguito dei controlli, di cui agli articoli 36-bis e 36-ter del decreto del presidente della repubblica numero 600 del 1973.

Per quanto concerne i codici destinati agli enti pubblici, gli stessi dovranno essere utilizzati esclusivamente da quelli titolari di conti accesi presso le tesorerie provinciali e centrale, che non si avvalgono del «service personale Tesoro», per liquidare le retribuzioni dei propri dipendenti.

L'Arena di Verona

1 articolo

CAPRINO. Decisione con i voti di maggioranza

Patto di stabilità: il Comune sfida la Finanziaria

Caprino non rispetterà il patto di stabilità. Senza indugi, nonostante l'opposizione della minoranza, la maggioranza ha approvato l'assestamento generale del bilancio di previsione 2007 prendendo questa decisione politica. «Decisione che si basa su una delibera di giunta, di ottobre, con cui si autorizzano gli uffici a pagare le fatture anche oltre i limiti predisposti da questa normativa», precisa l'assessore al bilancio Giovanni Pachera. E spiega a proposito dello «sforamento»: «Abbiamo deciso di adottare questa linea soprattutto per evitare di ritardare i termini di pagamento alle aziende di cui, come Comune, ci siamo avvalsi per realizzare, opere e ottenere beni e servizi». Quindi, assicurando che il bilancio quadra e le spese e le entrate rispettano quelle messe in previsione all'inizio dell'anno, precisa: «L'incremento complessivo della parte corrente è 116 mila euro, mentre per la parte in conto capitale vi è una diminuzione complessiva di 85 mila euro». E approfondisce: «Da quest'anno il patto di stabilità è cambiato e non riguarda più solo vincoli e obblighi riferibili a spese per personale, gestione corrente e tetto degli investimenti, parametri che il Comune sta rispettando anche per quest'esercizio 2007», premette. «Da gennaio tale norma della Finanziaria, che giudico sbagliata e assurda, prevede un tetto massimo di uscita di cassa, vincolo che non ci avrebbe permesso di rispettare i termini dei pagamenti dovuti, sin da luglio, ai fornitori. Ciò», aggiunge Pachera, «avrebbe messo in difficoltà le ditte che, aspettando gli incassi, avevano pianificato la gestione contando su di essi». L'amministrazione ha quindi deciso di saldare i conti, pur non rispettando il patto con lo Stato: «Anche per evitare ripercussioni da costose cause legali che le imprese avrebbero potuto intentare». Non rispettando il patto, la Finanziaria Prodi prevede che l'addizionale Irpef per i cittadini aumenti da gennaio dello 0,3 per cento: «Se così sarà provvederemo in altre forme, cioè diminuendo altre tassazioni. Quali? Lo valuteremo alla luce della nuova Finanziaria. Potremmo abbassare l'Ici (ora tra 0,4 e 0,6) o la stessa addizionale Irpef», chiude Pachera.B.B.

L'informazione

1 articolo

Studio sull'impatto della Manovra sugli enti locali. Critiche ai tagli dello Stato

Finanziaria sotto la lente

Vignali: «O più tasse o si aumenta la base imponibile»

Pierluigi Dallapina e casse del Comune piangono per colpa dello Stato, e delle ultime finanziarie, che stringono il rubinetto sul trasferimento agli enti locali. Le soluzioni per non rimanere a secco non sembrano indolore. «O aumentiamo le tasse - dice il sindaco Pietro Vignali - o aumentiamo la base imponibile». La strada da seguire non è ancora stata decisa, ma che i Comuni siano di fronte a un bivio è stato chiarito una volta per tutte ieri mattina nel convegno sulla Finanziaria 2008 e le autonomie locali organizzato dall'Ordine dei dottori commercialisti in collaborazione con l'amministrazione comunale, dove non sono mancate critiche alla Manovra anche da parte del vicepresidente dell'Emilia Romagna Flavio Delbono. «Fino a pochi anni fa - aggiunge Vignali - il Comune riceveva dallo stato circa l'80 per cento delle risorse, mentre ora siamo al sette». Con i servizi che richiedono sempre più soldi ma con meno denaro che entra in cassa, Vignali esibisce come «un fatto eroico» il non aver aumentato le tasse nel 2008. Ma fra un anno potrebbe arrivare il salasso. «Per le spese del Comune - fa notare il sindaco - abbiamo ridotto i costi dell'amministrazione, ma ora non c'è più nulla da raschiare». Anche perché sugli stipendi del personale più di tanto non si può tagliare. «Dobbiamo investire sui generatori di ricchezza - conclude Vignali - creando infrastrutture per attirare imprese». Di fronte a una Finanziaria che da una parte dà autonomia fiscale, ma dall'altra la toglie, l'aumento delle tasse pare uno spettro sempre più reale. «La Finanziaria è anacronistica - esordisce Delbono - e sono per il suo superamento, almeno separando le norme di natura finanziaria da quelle di carattere ordinamentale». Oltre le critiche non mancano i motivi di apprezzamento da parte delle Regioni. «Sul trasporto pubblico locale - continua - è positiva la fiscalizzazione di due miliardi di euro erogata dallo Stato come compartecipazione all'accise sul gasolio». In pratica Stato e Regione contribuiscono ad alleviare ai trasportatori il costo del carburante. Bene anche sul fondo nazionale sulla non autosufficienza, circa 300 milioni, che si sommano a quelli stanziati dalla Regione, mentre le ombre della Finanziaria si annidano «nell'abitudine di fare incursione sui pochi tributi locali come Ici e Irap». Un aiuto ai Comuni e a tutti gli enti locali nella comprensione delle norme la offre Andrea Foschi, che da gennaio sarà il presidente dell'Ordine dei dottori commercialisti di Parma. «Si profilano nuove figure professionali - anticipa - al servizio delle amministrazioni pubbliche». Il sindaco Pietro Vignali ha criticato le ingerenze della Finanziaria in materia di tributi locali

La Nazione

1 articolo

L'APPUNTAMENTO CONVEGNO A CAPOLONA

Servizi associati fra Comuni E' questa la strada del futuro?

«**DALLE GESTIONI** associate alle Unioni di Comuni». Questo il tema del convegno promosso dall'Anci con le amministrazioni di Capolona, Castiglion Fibocchi e Subbiano. Si terrà domani nell'auditorium della scuola media a Capolona con presenze di rilievo. Tra le altre il ministro Giulio Santagata, il presidente nazionale dell'Anci e sindaco di Firenze Leonardo Domenici, l'assessore regionale Agostino Fragai.

«L'esperienza avviata tra i nostri Comuni - commentano i sindaci Marco Brogi, Daniele Lapini e Ilario Maggini - si sta confermando tra le più avanzate in Toscana». Capolona, Subbiano e Castiglion Fibocchi gestiscono insieme molti servizi. In primo luogo quelli scolastici, per la prima infanzia, per l'adolescenza e i giovani ma anche per l'educazione degli adulti e per il diritto allo studio. Fondamentali i servizi in tema di politiche sociali: infanzia, minori, soggetti con handicap fisico o psichico, anziani. E poi assistenza sociale per le dipendenze e gli stranieri. Integrazione c'è anche nelle politiche culturali, nei servizi informatici e telematici, nello sviluppo risorse umane e nei servizi di informazione e relazioni con il pubblico.

I LAVORI saranno introdotti da Marco Brogi (sindaco di Capolona), Roberto Mariottini (presidente della Comunità Montana del Casentino), Vincenzo Ceccarelli (presidente della Provincia) e Tiziano Lanzini (Consulta piccoli comuni Anci Toscana). La prima sessione, coordinata da Frida Zampella, sarà dedicata a una proposta per gli assetti istituzionali dalla Toscana. Parteciperanno Paolo Fontanelli (presidente Anci Toscana), l'assessore agli enti locali Fragai, il presidente Uncem Toscana Giurlani, Giulio Santagata ministro per l'attuazione del programma, Lio Scheggi presidente Upi Toscana. E' previsto l'intervento di Leonardo Domenici. La seconda sessione (differenze tra Comunità Montane e Unione di Comuni) vedrà partecipare Giovanni Alessandri (Amiata), Secondo Amalfitano (Anci), Salvatore Cavini (Anci Emilia), Bruna Giovannini (consigliere regionale). Terza sessione (confronto fra gestioni associate) con Marco Brogi, Daniele Lapini, Ilario Maggini e Francesco Pizzetti, ordinario di diritto costituzionale a Torino. Conclusioni di Mauro Guerra (coordinatore Anci Unioni di Comuni).

La Provincia di Cremona

1 articolo

Tasse. Corada con l'Anci

Ici, la giunta porta in giudizio il governo Prodi

La giunta ha deciso di ricorrere in giudizio, insieme ad altri Comuni dell'Anci, contro il governo per la riduzione della quarta rata del contributo spettante all'Amministrazione municipale. In attuazione di una serie di norme, il governo ha attuato un taglio dei proventi dall'Ici. Si è calcolato che in questo modo il Comune di Cremona riceverà 791.000 euro in meno. «Questa riduzione dei fondi - ha detto il sindaco Gian Carlo Corada nel corso della tradizionale conferenza stampa post giunta - discende da criteri illegittimi ed è in palese violazione di legge. Per questo abbiamo deciso di ricorrere in giudizio contro il governo, insieme con altri Comuni. Ad esempio, Lodi». Il passo deciso dalla giunta è, secondo il sindaco, «la prova della nostra libertà di pensiero e del fatto che non guardiamo al colore del governo».

La Repubblica

2 articoli

IL CASO - SCADENZE - Voci su un possibile aumento della Tarsu in attesa di nuovi parametri dal governo

Comune, tassa rifiuti più cara? "Solo se cambia la finanziaria"

Capano: nessun ritocco previsto sull'Ici
RAFFAELE LORUSSO

Nessun aumento. Legge finanziaria permettendo. L'amministrazione comunale incrocia le dita. Se nella legge di bilancio, attualmente in discussione alla Camera, dovesse essere stravolto l'impianto della precedente manovra, il ritocco dei tributi locali potrebbe diventare inevitabile. «Tendenzialmente siamo orientati a non ritoccare nulla», precisa l'assessore al Bilancio, Cinzia Capano. Che, però, mette le mani avanti. «Sulla base della legge finanziaria dello scorso anno - spiega - saremmo in grado di evitare gli aumenti. Se però dovessero essere introdotti altri parametri, non si può escludere qualche ritocco». Di una cosa l'assessore è sicura: l'Ici non subirà variazioni.

Qualche sensibile aumento, ammesso che ci sia, potrebbe riguardare la Tarsu, la tassa sui rifiuti solidi urbani. Fra i consiglieri di maggioranza se ne parla con una certa preoccupazione. L'anno scorso l'aumento del 5 per cento (per le abitazioni la tassa fu portata a 1,60 euro al metro quadrato) provocò numerose polemiche politiche. «Bari - osserva l'assessore Capano - applica comunque la tariffa più bassa d'Italia. L'anno scorso il contratto di servizi con l'Amiu rese necessario il ritocco. In ogni caso, furono previste cinque classi di detrazione. L'amministrazione comunale non ha intenzione di intervenire sulla leva fiscale, anche perché la lotta all'evasione sta dando ottimi risultati. Per prudenza preferisco aspettare il testo definitivo della legge finanziaria».

Il mancato intervento sulle aliquote Ici farà tirare un sospiro di sollievo a numerosi cittadini. L'anno scorso, come si ricorderà, l'amministrazione comunale abbassò l'aliquota sulla prima casa, portandola dal 4,5 al 4,25 per mille. In compenso fu ritoccata l'aliquota sulle seconde case, che passò dal 6,5 al 7 per mille. L'Ici sulle abitazioni affittate con contratti a locazione agevolata e sulle case concesse a studenti universitari fuori sede rimase ferma al 3 per mille, così come quella sugli alloggi sfitti (9 per mille). Sempre nel 2007 sono state introdotte nuove classi di detrazione: gli ultraottantenni, a prescindere dal reddito, non pagano più l'imposta purché «l'abitazione principale costituisca l'unica abitazione posseduta» e l'appartamento non sia affittato. Per pensionati, portatori di handicap e disoccupati la detrazione è poi passata da 103 a 206 euro.

In tempi di risorse limitate, l'amministrazione comunale deve far fronte anche alle richieste dei dipendenti comunali, dirigenti e impiegati, che chiedono maggiori risorse. Dopo le polemiche sui premi di produzione riconosciuti ai dirigenti, è arrivata la presa di posizione della Direl, la Federazione nazionale dei dirigenti degli enti locali. «Gli stipendi attualmente erogati dal Comune di Bari ai dirigenti - si legge in una nota - sono di gran lunga inferiori agli importi di cui si parla ed i premi di risultato non superano nella media i 6mila euro. Tutto ciò a fronte delle responsabilità gestionali che per legge incombono ai dirigenti ed il carico di lavoro che impone agli stessi un impegno che va quasi sempre oltre l'orario di lavoro». Quanto agli aumenti in busta paga, di cui pure si discute in questi giorni, la Direl rileva che «si tratta di incrementi salariali legati all'applicazione del contratto nazionale di lavoro e che si rendono necessari per perequare le retribuzioni dei dirigenti baresi e quelle pagate negli altri capoluoghi di provincia». Ciò non toglie, sottolinea l'organismo di rappresentanza dei dirigenti, che ha convocato per domani l'assemblea dei propri iscritti, che l'amministrazione comunale debba attivarsi per accogliere le istanze di tutti i lavoratori.

Più risorse al cinque per mille

Finanziaria al rush finale. Recuperata evasione per 23 miliardi - Slittano ad oggi i maxi emendamenti I fondi per ricerca e volontariato da 100 a 380 milioni
ROBERTO PETRINI

ROMA - Finale in salita per la Finanziaria 2008. Dopo una giornata convulsa, per buona parte impegnata nella ricerca dei 70 milioni in tre anni per sbloccare la vertenza dei Tir (ci saranno sconti anche per i pedaggi), e dopo l'approvazione del ddl bilancio, si è rinviato tutto ad oggi. «Spero che il governo sia pronto», ha auspicato il presidente della Camera Bertinotti e per oggi si attende l'annuncio della fiducia (già ci sono 2.270 richieste in aula) e del triplo maxi emendamento (l'opposizione parla di un totale di 1.192 commi).

Si profilano ancora novità: la più importante è l'aumento delle risorse per il 5 per mille che per il 2009 saliranno da 100 a 380 milioni (oggetto di un nuovo emendamento del relatore Ventura). Restano tuttavia ancora punti di frizione: non è piaciuta alla Sinistra Arcobaleno la deroga al tetto degli stipendi per i dirigenti di Bankitalia e delle authority, proteste anche da Villone (senatore della Sd) che aveva ideato l'emendamento e che ne lamenta l'ammorbidimento. Difende la norma invece il presidente della Commissione Bilancio della Camera Duilio: «Nessun arretramento». Fitto lavoro anche su norme minori: da quella sulla Coni servizi che resterà in vita, ai 5 milioni elargiti alle associazioni e fondazioni Ogm-free ad altre micromisure che potrebbero cadere sotto la tagliola del Tesoro che ha già denunciato coperture spesso frettolose. Nessun ritocco, invece per la class action, inoltre si rinunciarebbe a reinserire la norma che elimina l'Isvap.

Ieri oltre all'inedito lieve calo del debito (per Bankitalia a settembre è sceso 1.619 miliardi e 262 milioni, con una riduzione rispetto ad agosto di 173 milioni) sono giunti risultati della lotta all'evasione della Guardia di Finanza. Le Fiamme Gialle hanno scoperto nei primi 11 mesi del 2007 oltre 8 mila evasori totali, che avevano «nascosto» quasi dieci miliardi di euro, e hanno recuperato 27,7 miliardi sottratti al fisco. Un incremento del 78 per cento rispetto allo scorso anno che rappresenta «il migliore risultato degli ultimi 15 anni». Il nuovo comandante delle Fiamme Gialle, Cosimo D'Arrigo ha rivolto un appello «ai cittadini onesti» affinché collaborino ma si è rivolto anche a governo e Parlamento per chiedere norme «più semplici» sottolineando che il nostro paese sul piano fiscale è assai garantista e offre «molti spazi di fuga».

Libero Mercato

7 articoli

Finanziaria e vantaggi fiscali

Zone franche anche al Nord (forse)

MATTEO GHISALBERTI

::: Le zone franche urbane sono ferme al palo. Introdotte con la Finanziaria dello scorso anno, non sono ancora entrate in vigore anche perchè la nuova legge di bilancio, in discussione in parlamento, ha riscritto le regole istitutive. Risultato: anche la Commissione europea, tira le orecchie all'Italia le cui norme, come si legge sul sito di Bruxelles «sono riscritte con tale rapidità che non si fa a tempo a sperimentarne l'efficacia». Lo scopo delle zone franche consiste nell'esenzione per cinque anni da imposte comunali, regionali, nazionali e nell'esonero dei contributi da lavoro dipendente, per le attività economiche insediate in queste aree tra 1° gennaio 2008 e 31 dicembre 2012. Pur condividendo la ratio delle zone franche l'Anci attraverso un portavoce lamenta il fatto che «a fronte di un taglio delle imposte comunali, tra cui l'Ici, non è prevista alcuna forma di compensazione per i Comuni». (...) (...) La finanziaria del 2008 ha riscritto le regole e pur introducendo delle novità potenzialmente positive, ha contribuito a rallentare la concreta applicazione. Tre sono le novità introdotte dal nuovo testo. In primo luogo potranno diventare zone franche urbane anche singoli quartieri delle città del nord caratterizzati da situazioni di "degra - do urbano e sociale". Nella versione originale la norma si rivolgeva invece circa una quindicina di quartieri di città del mezzogiorno. La soglia massima di residenti in queste aree defiscalizzate viene elevata fino a quota 30.000 persone e dovrebbero essere estesi gli incentivi, oltre il tetto di 200.000 euro per ogni azienda nell'arco di un triennio. Anche le società già operative al 1° gennaio 2008 potranno godere degli incentivi, ma solo se rispetteranno il limite del "de minimis". Dai benefici delle zone franche urbane restano invece escluse - come precisa anche il sito della Commissione europea - le aziende operanti in particolari ambiti come la cantieristica, la fabbricazione di fibre tessili, la siderurgia, il trasporto stradale e quello delle autovetture. La riscrittura delle regole in materia di zone franche urbane ne ha di fatto allungato i tempi di applicazione anche perchè sarà necessario ricevere l'ok anche da Bruxelles. Come sottolinea il sito della Commissione europea «la norma, per entrare in vigore, deve ottenere l'autorizzazione della Commissione Ue. Ma, soprattutto, occorre definire i confini delle zone franche urbane, nel rispetto del limite di 30.000 abitanti e del tetto di spesa di 50 milioni l'anno». In poche parole permane una forte incertezza sui tempi dell'entrata in vigore delle zone franche potrebbe portare a «una paralisi delle decisioni».

Rapporto Isae sulla finanza locale

Più deficit e meno investimenti per i Comuni

I Comuni vogliono le mani libere, ha titolato ieri Libero Mercato. I sindaci sono in rivolta contro la stretta sulla finanza spericolata. Massimo Cacciari e Walter Veltroni, hanno scritto al Tesoro per chiedere la modifica del regolamento Mifid che concede solo alle Regioni piena libertà sui derivati. Una richiesta forse dettata dalla continua necessità di tappare i buchi di bilancio. Il quadro che emerge dal Rapporto 2007 sulla "Finanza locale in Italia", pubblicato da Isae in collaborazione con gli istituti regionali Studi e Ricerche per il Mezzogiorno, Ires Piemonte, Irpet e Irer, è impietoso: torna a salire il deficit e continuano a scendere gli investimenti degli enti locali, anche se il Centro-Nord continua a distanziarsi dal Sud nella spesa produttiva con la Lombardia che investe sette volte più della Sicilia. "Nel 2006 - si legge nel rapporto - si è assistito a una riduzione del peso sia delle spese che delle entrate totali degli enti locali sul Pil (5,1 e 4,7% rispettivamente). In particolare, le spese per investimento degli enti locali - che continuano ad essere finanziate prevalentemente da mutui tradizionali sono ulteriormente diminuite in rapporto al Pil (dall'1,26 per cento al 1,23 per cento) dopo la drastica caduta sperimentata nel 2005, ritornando sul livello raggiunto nel 2002. Nel complesso, la riduzione è leggermente minore per le spese che per le entrate, con la conseguenza che l'indebitamento netto, dopo due anni di riduzioni, è tornato a salire - seppur lievemente attestandosi allo 0,34 per cento del Pil. Anche le spese per interessi sul debito locale sono cresciute - per la prima volta dal 2002 - del 5 per cento circa rispetto al 2005, segnalando una evidente tensione nel costo dell'indebitamento. Per quanto riguarda l'analisi territoriale e dimensionale della finanza locale questa continua infatti a presentare differenze nelle varie parti del Paese, sia per i Comuni che per le Province. Mentre la spesa corrente in termini reali si è ridotta nel Centro-Nord essa si è mantenuta costante nella ripartizione meridionale. Ciò nonostante, i divari rimangono ampi, soprattutto rispetto alle Regioni a statuto speciale, privilegiate da forti trasferimenti statali (Puglia 563 euro procapite, Val d'Aosta 1.503 euro). Specularmente, le entrate tributarie in termini reali sono cresciute nel Sud a fronte di una stazionarietà nel Centro-Nord: la pressione tributaria resta comunque molto diversa: da un minimo di 200 euro pro-capite nel Sud al massimo di 515 euro in Liguria. Opposto invece l'andamento degli investimenti: in crescita nel Centro-Nord e in riduzione nel Sud, tanto che in Lombardia essi sono 7 volte maggiori che in Sicilia.

Sanzioni ai revisori

Il governo vuole il fisco con la toga

FRANCESCO GALIETTI

::: Sulle pagine del Sole 24 ore di questi giorni sta trovando non poco spazio un emendamento della Camera che stabilisce sanzioni amministrative per i soggetti deputati al controllo contabile delle società di capitali. (...) (...) L'emendamento ha già fatto scattare sull'attenzione l'associazione di categoria dei revisori, Assirevi, e non mancherà di alimentare discussioni. A scanso di equivoci, il controllo contabile è attribuito a determinate categorie di soggetti - revisori dei conti, società di revisione, o, per le società più piccole, membri del collegio sindacale - incaricati di verificare la regolare tenuta della contabilità, la correttezza delle scritture contabili, la corrispondenza di queste con il bilancio e la conformità a legge dell'intero bilancio. Una nutrita serie di adempimenti che - secondo quanto prevede il codice civile - culmina nella stesura di una relazione e nella formulazione di un giudizio sul bilancio di esercizio. Ebbene, stando al testo dell'emendamento della Camera, le sanzioni, che sono di tipo pecuniario e che potrebbero ammontare fino a metà del compenso per l'attività di controllo contabile, scatterebbero proprio nel caso in cui i revisori (o i sindaci, se tenuti al controllo contabile) omettano di pronunciare un giudizio sul bilancio di esercizio e la dichiarazione dei redditi basata su tale bilancio sia viziata da infedeltà. Prima ancora di valutare l'efficacia della proposta, viene da chiedersi che cosa abbia realmente in mente il governo con questa trovata dell'ultim'ora. Perché aggiungere l'ennesimo comma a una Finanziaria già in un mare di lacrime? Un intervento del ministero di lunedì scorso, pubblicato dal Sole, spiega - un po' asetticamente - che le sanzioni sono un modo per attribuire al controllo contabile, il cui soggetto incaricato deve già firmare la dichiarazione dei redditi, una valenza fiscale. Con la precisazione che, in caso di omissione di giudizio contabile, non si tratterebbe comunque di un concorso di responsabilità. Ma l'argomentazione non è convincente: non è certo da oggi, che il bilancio serve come punto di partenza per il calcolo delle imposte e, quindi, della dichiarazione dei redditi. In più i revisori sono già oggetto di una disciplina di responsabilità piuttosto dettagliata, i cui meccanismi dissuasivi vanno ben al di là della sanzione pecuniaria: l'attuale prospettiva è di finire davanti a un giudice, non certo di vedersi dimezzata la parcella. Delle due, una: o si tratta di un modo di sostituire l'Amministrazione Finanziaria alla giurisdizione ordinaria - il che, con i chiarimenti di questi giorni, non farebbe stupire - oppure di una svista grossolana - a sua volta non una novità. E, a volerla dire proprio tutta, la prassi dell'Agenzia delle Entrate rivela che raramente è stato attribuito un peso decisivo alla certificazione dei revisori: contestare nel merito un parere del revisore, potrebbe rivelarsi troppo lungo e dispendioso per l'Agenzia, che di solito preferisce il ricorso ad altri strumenti. Senza considerare che l'omissione di un giudizio da parte dei revisori deve essere minuziosamente giustificato dal revisore stesso, così che un effettivo non-giudizio di fatto non esiste. Quindi ancora la domanda: perché tanta insistenza?

Giovani in difficoltà

I prestiti per gli atipici restano sulla carta

Ma non c'è solo la corsa al fisso e alla sostituzione tra le tendenze più accentuate del mutuatario made in Italy. L'osservatorio del mese di novembre di MutuiOnline infatti evidenzia anche altre punti deboli sia dell'offerta che della domanda. Il primo spunto di riflessione riguarda la distribuzione di mutui erogati per categoria reddituale. E più nello specifico la categoria dei lavoratori atipici. Chi, insomma, non ha un lavoro a tempo indeterminato. Da questo punto di vista i numeri sono impietosi. Dall'1% complessivo del secondo trimestre del 2006, infatti, si passa al 2,2 del secondo semestre dell'anno in corso. E anche le richieste stentano a decollare. Lo scorso anno infatti appena l'1,6% della fetta complessiva di domande di mutuo arrivava dagli atipici. È passato un anno e nonostante le offerte annunciate e pubblicizzate dai maggiori istituti di credito questa percentuale non è andata al di là di un misero 2,2% con una crescita dello 0,6%. Ma non finisce qui. Perché altri elementi di analisi arrivano dalla durata dei mutui. Se si considera il rapporto tra il primo e secondo semestre del 2007, infatti, la domanda è in leggera diminuzione, dal 41 al 38%, sulla forchetta che va dai 30 e i 40 anni (una mezza bocciatura per la super durata, un'altra grande novità proposta dai molte banche), mentre passa dal 12,7 al 14,6% per il termine standard dei 15 anni. Rispondono, invece, alle attese le risposte che arrivano dalle classi d'im porto. Sempre considerando il rapporto tra il primo e secondo semestre del 2007 (a cavallo con la crisi dei subprime) emerge con chiarezza la diminuzione media degli importi richiesti. La fascia che va dai 50mila ai 100mila euro è passata dal 31,7% al 33,1%, mentre per gli somme più elevate, dai 150 ai 200mila euro (scende dal 17,2% al 15,9%) e dai 200mila euro in su (dall'11,1% al 10,7 per cento) si registra una decisa inversione di tendenza. E ancora più allarmanti sono le percentuali relative all'età dei clienti che vanno a richiedere un mutuo. I più giovani sono in difficoltà, mentre le fasce più in là con gli anni mantengono costanti i loro numeri. Un dato su tutti. Alla fine del secondo semestre del 2006 quasi il 46% dei richiedenti aveva un'età compresa tra i 26 e 35 anni, oggi, invece, ad appena 11 mesi di distanza questa percentuale supera a stento la soglia del 40 per cento. T. DES.

Finanziaria e vantaggi fiscali

Zone franche anche al Nord (forse)

MATTEO GHISALBERTI

::: Le zone franche urbane sono ferme al palo. Introdotte con la Finanziaria dello scorso anno, non sono ancora entrate in vigore anche perchè la nuova legge di bilancio, in discussione in parlamento, ha riscritto le regole istitutive. Risultato: anche la Commissione europea, tira le orecchie all'Italia le cui norme, come si legge sul sito di Bruxelles «sono riscritte con tale rapidità che non si fa a tempo a sperimentarne l'efficacia». Lo scopo delle zone franche consiste nell'esenzione per cinque anni da imposte comunali, regionali, nazionali e nell'esonero dei contributi da lavoro dipendente, per le attività economiche insediate in queste aree tra 1° gennaio 2008 e 31 dicembre 2012. Pur condividendo la ratio delle zone franche l'Anci attraverso un portavoce lamenta il fatto che «a fronte di un taglio delle imposte comunali, tra cui l'Ici, non è prevista alcuna forma di compensazione per i Comuni». (...) segue a pagina 8

SPEDITO ALLA CONSULTA IL DECRETO VISCO-BERSANI

La nuova Ici sui terreni agricoli è incostituzionale

FRANCESCO DE DOMINICIS

. :: Vincenzo Visco dovrà superare un nuovo, difficile esame alla Corte costituzionale. Il decreto messo a punto dal viceministro dell'Economia, insieme con il suo collega Pierluigi Bersani, nell'estate 2006 è stato appena spedito al vaglio dei giudici di palazzo della Consulta. La denuncia è di pochi giorni fa e porta la firma della Commissione tributaria del Lazio. Nel mirino è finita la stangata Ici sui terreni agricoli. Una mossa che già quindici mesi fa confermava che il governo non aveva (e non ha) alcuna intenzione di cancellare l'assurdo tributo locale sulla casa. (...) (...) Si tratta della norma, inserita nella manovra estiva dello scorso anno, che consente agli enti locali del nostro Paese di applicare l'imposta comunale maggiorata sui terreni agricoli inclusi in un piano regolatore generale ancora privo di strumenti attuativi e persino del prescritto via libera da parte della Regione. In pratica, il provvedimento targato ViscoBersani, sfruttando un'altra disposizione approvata con un decreto legge del 2005, equipara i fondi agricoli alle aree fabbricabili. Il vantaggio, per i sindaci, è piuttosto evidente: nelle casse dei comuni infatti arriva parecchio più denaro anche dai fondi agricoli, vale a dire quello corrispondente all'Ici secondo il valore venale in commercio. Ma questa previsione, secondo la Commissione tributaria del Lazio (l'ordinanza è stata pubblicata sull'ultimo numero della Gazzetta Ufficiale), non appare compatibile con due fondamentali pilastri della Costituzione italiana: l'uguaglianza, la ragionevolezza e la razionalità (articolo 3) oltre che la capacità contributiva (articolo 53). Obiettivo del viceministro, in pratica, era espandere a dismisura la base imponibile e dare in questo modo una mano alle difficoltà finanziarie degli enti locali. Dalla sera alla mattina, tutti i comuni italiani si sono trovati nella possibilità di applicare un'imposta più alta su tutti i terreni agricoli trasformati in edificabili con le modifiche apportate semplicemente ai piani regolatori. Infischandosene dell'assenza di strumenti attuativi e delle delibere regionali che certificano, in un certo senso, la possibilità di costruire su una determinata area. Ma i magistrati tributari, dopo la prima denuncia della primavera scorsa (su LiberoMercato del 15 maggio) puntano i piedi per la seconda volta. Convinti che il decreto di Visco, oltre che con la Legge fondamentale dello Stato, sia in contrasto financo con la stessa legge istitutiva dell'Ici. Il testo del 1992, in effetti, stabilisce che per «area fabbricabile si intende l'area utilizzabile a scopo edificatorio in base agli strumenti urbanistici generali o attuativi ovvero in base alle possibilità effettive di edificazione determinate secondo i criteri previsti agli effettivi dell'indennità di espropriazione per pubblica utilità». Non solo. Visco corre il rischio di sbattere pure contro i paletti della legislazione urbanistica. In forza della quale un terreno è considerato edificabile solo se sullo stesso sia possibile legittimamente costruire un immobile in linea con i parametri di volume, superficie e distanze stabiliti dagli strumenti attuativi. A dire il vero, la Commissione tributaria interpreta la norma in maniera ancora più restrittiva visto che vorrebbe considerare legittimo il salasso Ici solo per i proprietari di terreni che hanno già il permesso di costruire finale. Un passaggio determinante, questo, per l'esatta determinazione del valore di mercato dell'area sottoposta, fino a quel momento, all'imposta locale commisurata alle rendite catastali aumentate secondo coefficienti predeterminati. La disparità di trattamento tra i proprietari di terreni agricoli, perciò, è evidente. C'è da sperare che i city manager non abbiano calcato la mano in maniera eccessiva. Nella denuncia non si stima, ovviamente, l'impatto sui bilanci delle amministrazioni locali. Ma se la Corte costituzionale dovesse tuonare contro Visco c'è il rischio che qualche sindaco si trovi coi conti in bilico.

Flop del Senato

Popolari, salta la riforma. Benvenuto dà la palla a Prodi. Eufemi: «Solo un bluff»

G. Benvenuto lapresse È saltato, a sorpresa, il tentativo di riformare il sistema delle banche popolari con una legge d'iniziativa parlamentare, e il compito, come anticipato ieri da Libero Mercato, passa così al governo. Al termine di un incontro a palazzo Madama tra il viceministro dell'Economia, Roberto Pinza, il presidente della commissione Finanze del Senato, Giorgio Benvenuto, e i capigruppo di maggioranza e opposizione, si è constatata l'impossibilità di raggiungere un accordo. «Non esistono le condizioni per una proposta unitaria - ha detto Benvenuto al termine del vertice - e la commissione passa la mano al governo». Il compito di ridefinire le norme sul sistema del credito cooperativo passa così a palazzo Chigi, che si era impegnato a non intervenire sulla materia in attesa di una proposta della commissione Finanze. A spiegare cosa è successo ci pensa Maurizio Eufemi: «Ho avuto la sensazione che non si volesse fare nulla per ridare la palla all'esecutivo» spiega il senatore Udc. Convinto che «la rottura sia stata ricercata a tavolino solo per difendersi dietro lo scudo del governo». Sta di fatto che Benvenuto era atteso al varco con una proposta concreta. Ma invece di presentarsi al vertice con un testo scritto, l'esponente diessino ha riproposto a distanza di mesi un documento con le linee guida che sostanzialmente ricalcavano la memoria già presentata al Senato. Non a caso, Benvenuto ha rilanciato l'idea di introdurre per le popolari le assemblee a distanza e le fusioni trasformanti. Ma il flop sarebbe attribuibile ai range proposti per le partecipazioni al capitale. Il presidente della commissione ha indicato il nuovo tetto (oggi 0,5%) al 3% per i soggetti individuali e al 5% per i fondi d'investimento, ma con ulteriore distinzione tra le quotate e le aziende di credito fuori dai listini di Borsa (che avrebbero ottenuto limiti più bassi). «Ma le popolari sono uniche - spiega Eufemi - e in questo modo si sarebbe esposto il nuovo assetto regolamentare alle censure dell'Unione europea». Secondo il parlamentare dell'Udc «c'erano le condizioni per fare un primo riassetto del comparto, ma non sono state colte. È un'occasione persa». E non c'è solo Eufemi tra quanti si vanno convincendo ogni minuto di più che al Senato è prevalsa la logica di chi vuole mettere le mani sul mondo del credito cooperativo. Dietro lo stop, si mormora nei corridoi di palazzo Madama, c'è in qualche modo l'interesse degli istituti di credito, che sarebbero comunque in grado di aggirare anche gli attuali limiti alle partecipazioni azionarie per acquisire il controllo di una banca popolare. Tra i più strenui oppositori ci sarebbe Rifondazione comunista. Pinza è rimasto spiazzato dal flop di palazzo Madama e non commenta quanto accaduto. Ma è assai probabile che il viceministro, come più volte dichiarato in queste ultime settimane, metta il turbo al testo già scritto dal suo staff. F.D.D.

MF

1 articolo

BALDASSARRI (AN), UN FALSO IN BILANCIO L'EXTRAGETTITO

Ferrero non perde tempo, ai salari il nuovo tesoretto

MICHELE ARNESE

Il governo al momento si tiene stretto il nuovo tesoretto. Con la blindatura della Finanziaria, l'esecutivo non dà la possibilità a ministri e partiti di maggioranza di utilizzare il maggior gettito che va nuovamente emergendo, come ha dimostrato ieri MF. Il consensus all'interno dell'esecutivo indica un importo tra i 3 miliardi e i 4 miliardi dell'ulteriore incremento delle entrate fiscali. Ma dall'opposizione c'è chi, come l'economista e senatore di An, Mario Baldassarri, prevede che alla fine dell'anno il ministero dell'economia possa giungere ad annunciare un secondo tesoretto da 8-9 miliardi di euro. Anche se Palazzo Chigi non ha concesso possibilità di manovra alla maggioranza di ricorrere alla Finanziaria come strumento per iniziare a utilizzare l'ulteriore extragettito, all'interno del centro-sinistra s'inizia già a pensare a come distribuire il tesoretto. Per Paolo Ferrero, ministro della solidarietà sociale, l'incremento di entrate fiscali deve essere utilizzato essenzialmente in un modo, «con una riduzione significativa della fiscalità per le fasce medio-basse, ossia soprattutto per salariati e pensionati», sottolinea a MF. L'unico esponente di Rifondazione comunista al governo, oltre che una delle principali menti economiche del partito guidato da Franco Giordano, indica anche una fascia precisa su cui concentrare il taglio della pressione tributaria: «La riduzione della fiscalità va concentrata per chi ha redditi inferiori a 30 mila euro l'anno», precisa il ministro. Quindi Rifondazione comunista non chiede di aumentare la spesa pubblica? «Per noi», risponde Ferrero, «la priorità in questa fase è venire incontro a chi ha più sofferto per le azioni di risanamento che sono state varate finora». Per il ministro della solidarietà sociale, il boom delle entrate è dovuto principalmente alla lotta all'evasione, ma è anche stato prodotto «dall'andamento congiunturale favorevole». Una tesi opposta è espressa da Mario Baldassarri, economista e senatore di Alleanza nazionale: altro che effetto-Visco, la lievitazione degli incassi fiscali era largamente prevista, e l'ex viceministro dell'economia nel governo Berlusconi a MF snocciola le cifre di quello che chiama «un falso in bilancio dello stato»: «Il totale delle entrate pubbliche nel 2006 è stato pari a 680 miliardi di euro. Meno gli 8 miliardi di una tantum fanno 672 miliardi. Se si considerano i dati di crescita e inflazione del 2007, con due moltiplicazioni si ottiene un totale di entrate pubbliche pari a 701 miliardi di euro, sempre esclusivamente dovuti alla base di gettito 2006. A questo importo vanno poi aggiunti i 28 miliardi in più della legge Finanziaria e si ottiene un totale di 729 miliardi, cioè 26 miliardi in più di quanto indicato dal governo». «Nonostante questi elementari calcoli», aggiunge Baldassarri, «l'esecutivo nella relazione trimestrale di marzo ha indicato un gettito di soli 713 miliardi, e così ha cominciato a parlare di un tesoretto di 10 miliardi, mantenendo però nel bilancio ufficiale la precedente cifra di 703 miliardi. Poi il numero è cresciuto, col Dpef è diventato 715, a luglio 717, a settembre 720. Tra un po' diranno che saranno 728729, proprio l'importo che poteva essere stimato in maniera corretta». Per l'ex viceministro dell'economia, quindi, «non esiste alcun tesoretto, esiste invece e soltanto un gettito occultato che era facilmente stimabile in 26 miliardi di euro, per questo ribadisco che è stato commesso un falso in bilancio». (riproduzione riservata)

Messaggero Veneto

1 articolo

Giornata di trattative ieri a Roma per aumentare le risorse previste nell'emendamento. La Di Centa attacca: «Sola in commissione a battermi per il Friuli Vg»

Tributi Irpef, contatti fra la Regione e Prodi

I parlamentari friulani ieri hanno visto Padoa Schioppa. Illy: «Ho fatto tutto quello che dovevo»

UDINE. La Regione chiama il governo Prodi per sollecitare l'aumento delle entrate al Friuli Venezia Giulia derivanti dal gettito Irpef dei pensionati. Da giorni i parlamentari friulani stanno esercitando un pressing nei confronti del governo Prodi.

Nelle ultime ore ci sarebbero stati contatti anche tra Trieste e Roma, ma ufficialmente non viene data conferma. Il presidente Riccardo Illy si limita a poche parole: «Ho fatto tutto quello che dovevo fare». Stop. Il governatore non va oltre.

Un emendamento del Governo alla Finanziaria statale 2008 permetterà al Friuli Venezia Giulia di ottenere la compartecipazione sulle ritenute delle pensioni. Ma la questione è ancora aperta. Per ora, l'emendamento approvato dall'esecutivo nazionale riguarda l'articolo 24 della manovra, relativo ai trasferimenti agli Enti locali. Per il Friuli Venezia Giulia viene introdotto il punto dell'intesa Stato-Regione che riguarda le ritenute delle pensioni. Viene data così applicazione al comma 4 del primo articolo del DL 137 del 31 luglio scorso, che recepisce l'accordo. E tuttavia è stabilito un tetto a questi maggiori introiti, fissato in 20 milioni di euro per il 2008 e in 30 milioni per il 2009. Ma i 20 milioni previsti non sono sufficienti per il Friuli Venezia Giulia. Infatti, l'emendamento presentato dai parlamentari friulani del Partito democratico Ivano Strizzolo, Alessandro Maran, Flavio Pertoldi e Gianni Cuperlo, chiedeva 120 milioni di gettito.

E Manuela Di Centa, parlamentare di Forza Italia, critica l'impegno romano degli onorevoli del centrosinistra. «Quando c'era da fare battaglia in commissione Bilancio dov'erano gli onorevoli del Friuli Venezia Giulia? Sono arrabbiata perchè è stata messa in discussione una questione di principio - afferma l'ex campionessa -. Per lo Stato non ci possono essere figli e figliastri, invece ci sono perchè Valle d'Aosta e Friuli Venezia Giulia non godono degli stessi trattamenti. Quindi o c'è l'autonomia o non c'è. Io non faccio parte della commissione Bilancio, ma ho chiesto di partecipare. Ma non ho visto altri colleghi friulani», conclude.

E non si è fatta attendere la replica di Strizzolo: «Pur non facendo parte della commissione, ho partecipato a diverse sedute, e i parlamentari del Pd hanno presentato un emendamento che è stato poi assorbito dal governo. E come se chiedessi alla Di Centa dov'era lei quando si parlava dello Statuto»? Strizzolo poi conclude: «In un anno e mezzo di governo di centrosinistra il Friuli Venezia Giulia ha ottenuto più risorse che in 5 anni di centrodestra, e anche loro firmarono un protocollo d'intesa. Certo non abbiamo ottenuto tutto, ma molto. Atteniamoci ai risultati».

E oggi sarà la giornata decisiva per capire se l'emendamento sarà corretto e se la cifra stanziata sarà incrementata.